

EDITORIALE

Il 31 ottobre 2018 è stato inaugurato il nuovo allestimento del Museo valdese di Torre Pellice. Come redazione abbiamo pensato di dedicargli un numero monografico, per tornare a ragionare su un luogo che, come scriveva Daniele Jalla su queste stesse pagine oltre vent'anni fa, è assieme «specchio dell'identità storica comunitaria [...] e [...] strumento con cui correggere e integrarne i limiti, attraverso una lettura del passato storiograficamente fondata» (D. Jalla, *Il Museo valdese di Torre Pellice fra passato e futuro*, «la beidana», n. 7, marzo 1988, p. 71).

Prendendo spunto dalla rubrica “Cose dell’altro m...useo”, che sin dal 2012 racconta oggetti non compresi nel percorso espositivo (e di cui, nella pagina seguente, si trova un riepilogo degli articoli), collaboratori vecchi e nuovi hanno “allestito” sei contributi che spaziano tra le diverse sezioni cronologiche del Museo, dal Medioevo al Novecento, a partire dal materiale esposto: numerose monete, otto medaglie, sette oggetti liturgici, una decina di oggetti nell’arredo del tempio, cinque editti in originale, circa quaranta armi (senza conteggiare i frammenti), tre bandiere o stendardi, dodici libri originali, due carte storiche, alcuni oggetti del museo etnografico, cinque dipinti, due disegni su carta e uno su pergamena, una fotografia ottocentesca, vari cimeli, quaranta stampe e documenti, una scultura e due bozzetti di monumenti; in tutto oltre duecento pezzi esposti in originale a cui fanno compagnia alcuni oggetti in copia (come ad esempio i fazzoletti che sovrastano la sala dedicata all’emancipazione) e numerose riproduzioni di immagini provenienti non solo da Torre Pellice, ma anche da archivi pubblici e privati, in Italia e all’estero.

Le epoche più remote della storia valdese sono affidate a Francesca Tasca, con un contributo sulla figura di Valdo, e ad Albert de Lange, che approfondisce il rapporto tra Calvino e i riformati piemontesi. Eugenio Garoglio e Davide de Franco utilizzano invece il materiale tardo-



secentesco e settecentesco per illuminare alcuni aspetti del Glorioso Rimpatrio e dell'età del "ghetto". Il tema delle migrazioni valdesi ottocentesche è al centro di un articolo a sei mani, curato da Elisa Gosso, Luca Pilone e dal sottoscritto, mentre il mezzo fotografico è utilizzato da Davide Rosso per scattare un'istantanea dell'ultima sala, a partire da un'immagine della Resistenza.

Accanto alle collezioni, il Museo è però fatto anche delle persone che hanno contribuito alla sua realizzazione e che continueranno a farlo "vivere". La redazione ha scelto di intervistarne alcune per avere maggiori informazioni sul rapporto tra il nuovo allestimento e il panorama museale attuale (Daniele Jalla), sugli interventi architettonici e le scelte espositive (Massimo Venegoni), sui servizi educativi e le esperienze di visita (Nicoletta Favout), sugli aspetti di conservazione e sul nuovo deposito aperto (Samuele Tourn Boncoeur). Chiude il numero la consueta rubrica *Segnalazioni*, curata da Sara Pasquet.

Simone Baral

S. TOURN BONCOEUR, *Cose dell'altro m...useo. Storie di oggetti dai depositi del Museo Valdese di Torre Pellice*, «la beidana», n. 75, novembre 2012, pp. 63-64.

S. TOURN BONCOEUR, *Il calamaio "cinese" che fu di Cesare Beccaria e di Carlo Botta*, «la beidana», n. 75, novembre 2012, pp. 65-67.

S. TOURN BONCOEUR, *La bandiera di Arnaud*, «la beidana», n. 76, febbraio 2013, pp. 58-62.

S. TOURN BONCOEUR, *Il cucchiaino di Vittorio Amedeo II*, «la beidana», n. 79, febbraio 2014, pp. 71-73.

S. TOURN BONCOEUR, *Un frammento della gloria imperiale di Francia nel Museo Valdese. La testa marmorea dell'aquila già appartenente al "Refuge Napoléon" del colle della Croce*, «la beidana», n. 82, febbraio 2015, pp. 60-70.

S. TOURN BONCOEUR, *La colubrina di Giosuè Gianavello*, «la beidana», n. 84, novembre 2015, pp. 64-72.

S. TOURN BONCOEUR, *Due cimeli di David Monnet. Il suo bastone istoriato e un dono di Hortense de Beauharnais, regina d'Olanda*, «la beidana», n. 86, giugno 2016, pp. 53-56.

A. DE LANGE, *La sciarpa di Enrico Arnaud*, «la beidana», n. 89, giugno 2017, pp. 57-73.

LA CONVERSIONE RELIGIOSA DI VALDO DI LIONE

Una questione anche di soldi

di Francesca Tasca

Avendo, in qualità di consulente storico-scientifica, affiancato il professor Lothar Vogel (Facoltà Valdese di Teologia – Roma) nell'ideazione della sezione medievale del Nuovo Museo storico valdese, desidererei utilizzare questo spazio concessomi da «la beidana» per tentare di sottolineare meglio un solo punto, ma saliente, delle sale medievali che aprono l'itinerario nel Nuovo Museo Storico Valdese.

Bisogna in primo luogo premettere che, percorrendo la complessiva narrazione della plurisecolare storia valdese che si snoda lungo le numerose sale del museo, è inevitabile constatare per la sezione medievale una significativa carenza di reperti originali rispetto alle sezioni successive.

Benché molto ricca di belle riproduzioni tanto iconografiche quanto documentali¹, essa manca, infatti, pressoché del tutto di oggetti museali originali. Le ragioni di tale mancanza sono piuttosto evidenti, banali e risapute. A confronto con le epoche successive la disponibilità di fonti d'età medievale è, infatti, molto più limitata. Il tempo e comuni eventi distruttivi (umani così come naturali), oltre che talora ulteriori specifici motivi contingenti, hanno agito implacabilmente: deterioramenti, difficoltà di conservazione, distruzioni hanno determinato l'attuale scarsità di fonti e il loro spesso problematico reperimento.

Tutto ciò rende le fonti medievali tanto più preziose quanto, purtroppo, più rapsodiche.

“La
disponibilità
di fonti d'età
medievale è
limitata.”

¹ Tra le riproduzioni vi sono, ad esempio, la *Professio fidei* di Valdo (su cui si torna in seguito); l'*incipit* del *Rescriptum* dell'incontro avvenuto a Bergamo nel maggio 1218; belle miniature contenute nella Bibbia di Carpentras; diversi estratti dal *corpus* dei manoscritti valdesi medievali.



² Pannello XII secolo:
una società più
dinamica e mobile.

³ Su Amedeo VI
detto il Conte Verde
F. GABOTTO, *L'età
del Conte Verde in
Piemonte secondo
nuovi documenti (1350-
1383)*, in «Miscellanea
di storia italiana»,
n. 33, 1895, pp. 248-
253, 263; F. COGNASSO,
Il conte verde, Torino,
Paravia, 1926; E.L.
COX, *The Green Count
of Savoy. Amadeus VI
and Transalpine Savoy
in the Fourteenth
Century*, Princeton,
Princeton University
Press, 1967.

⁴ Ringrazio Luca
Gianazza per la
dettagliata analisi
numismatica
generosamente
offerta. Sul Forte
Escucellato si rimanda
a *Corpus Nummorum
Italicorum*, vol. 1,
Roma, Tipografia
dell'Accademia dei
Lincei, 1910, p. 24
nn. 27, 29-30..

⁵ *Catalogue du
Musée vaudois*, Torre
Pellice, Imprimerie
Alpine, 1927, pp.
8-16 (*Médailles et
monnaies*).

⁶ Ringrazio il
conservatore del
Museo Storico
Valdese Samuele
Tourn Boncoeur
per le informazioni
gentilmente fornitemi.

Il Forte Escucellato

In questo quadro piuttosto sconsolante di generale penuria di reperti materiali che sembra essere il denominatore comune delle sale medievali, vi è, però, una significativa eccezione. Proprio al principio dell'itinerario museale, all'altezza del primissimo pannello d'apertura² – una posizione, quindi, innegabilmente di grande rilievo – è posta, in una teca piccola e ben illuminata, una moneta: il solo pezzo originale della sezione medievale. Unicità e collocazione museale eminente: due ragioni più che sufficienti per soffermarsi su questa fonte materiale.

La moneta è un Forte Escucellato (pari a un ottavo di Grosso, ossia l'unità monetaria in argento diffusa in area sabauda dal XIII secolo), in mistura, del diametro di circa venti millimetri, coniato in età comitale sabauda, per l'esattezza sotto il celebre Amedeo VI, detto il Conte Verde³ (1343-1383).

Un'analisi numismatica ha consentito di stabilire che la moneta è databile con una certa sicurezza nel biennio 1355-1356 e che proviene dalla zecca di Pont d'Ain, sotto la guida del maestro Bonaccorso Borgo⁴.

Non è stato possibile fissare con esattezza quando la moneta sia entrata a far parte del patrimonio del Museo Storico Valdese e non si conoscono nemmeno la modalità di acquisizione o l'identità dell'eventuale donatore. Certamente l'acquisizione è avvenuta in una data successiva al 1927, dal momento che la moneta manca nel pur dettagliato catalogo redatto in quell'anno⁵. Si sa inoltre con altrettanta sicurezza che il Forte Escucellato non era esposto nell'allestimento precedente, datato al 1989: il che non esclude, però, che la moneta fosse comunque nel deposito museale⁶. Ma oltre queste sporadiche informazioni – e le contigue prudenti ipotesi – non è possibile, purtroppo, spingersi.

Benché, come si è visto, risalente al pieno XIV secolo, il Forte Escucellato esposto in apertura del



Il Forte Escucellato.
Foto di Samuele Tourn
Boncoeur

percorso museale intende richiamare la prodigiosa ripresa dei commerci, delle città e, soprattutto, del flusso monetario in corso già nel XII secolo, ossia quando Valdo, ricco *civis* di Lione, si rese protagonista di una radicale spogliazione pauperistica. Dopo secoli di stagnazione, in cui sull'economia europea aveva gravato la pesante cappa di una precaria autosufficienza contadina e in cui l'uso delle monete aveva subito un'estrema rarefazione, il denaro era ritornato con prepotenza in circolazione: un fenomeno che culminò poi nella grande rivoluzione monetaria del XIII secolo, di cui i mercanti lombardi e toscani furono protagonisti indiscussi⁷.

La scelta religiosa di Valdo fu *non soltanto* ma certamente *anche* una questione di soldi. La sua eclatante conversione evangelica si compì proprio in una città, Lione, in piena espansione⁸. Per altro Lione non costituiva un'eccezione. Dalla Francia fino all'Europa centrale, il XII secolo si caratterizzò per la cosiddetta "rivoluzione urbana": fioritura delle città,

⁷ Sulla rivoluzione urbana e monetaria M. BLOCH, *Lineamenti di storia monetaria d'Europa*, Torino, Einaudi, 1981, in particolare pp. 43-103; C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1990, in particolare pp. 173-179, pp. 217-234; J. LE GOFF, *Lo sterco del diavolo: il denaro nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2010, in particolare pp. 13-40; G. RUFFOLO, *Testa e croce. Una breve storia della moneta*, Torino, Einaudi, 2011, spec. pp. 40-63.

⁸ Sulle trasformazioni economiche, sociali e urbanistiche di Lione M. RUBELLIN, *Lyon du XI^e au XIII^e siècle: des transformations tardives*, in *Id., Église et société chrétienne d'Agobard à Valdès*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 2003, pp. 359-422 (Collection d'histoire et d'archéologie médiévales, 10).

“ (...) proprio nell'età del risveglio monetario (...) si moltiplicarono gli episodi di pauperismo volontario (...). ”

⁹ RUFFOLO, *Testa e croce* cit., p. 51.

¹⁰ *Ivi*, p. 52.

¹¹ LE GOFF, *Lo sterco del diavolo* cit., p. 13.

¹² Sulla povertà in età medievale: *Povertà e ricchezza nella spiritualità dei secoli XI e XII*, Todi, Accademia Tudertina, 1969 (Convegni del Centro di Studi sulla Spiritualità medievale, 8); L.K. LITTLE, *Religious Poverty and the Profit Economy in Medieval Europe*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1978; M. MOLLAT, *Les pauvres au Moyen Age*, Paris, Hachette, 1978.

inurbamento della popolazione, proliferazione degli scambi commerciali, notevole sviluppo delle tecniche di contabilità e di affari, grande dinamismo economico. La fondazione di nuovi centri, o il risorgere di città fondate secoli prima, coincise con un'incrementata divisione del lavoro. Da un lato aumentarono gli artigiani specializzati. Dall'altro lato si espanse un commercio intraprendente, capace sia di provvedere all'acquisto delle materie prime e alla distribuzione dei prodotti artigianali finiti, sia di assicurare l'approvvigionamento alimentare, per sfamare una popolazione cittadina in continua crescita.

Per fare funzionare un tale sistema economico acquisì rinnovata importanza il denaro: il «fluido veloce»⁹ in grado di garantire la dinamica circolazione del «fiume delle merci»¹⁰. Lasciatasi alle spalle la decadenza del sistema monetario romano prima e di quello carolingio poi, era finalmente tornata la liquidità: dopo la lunga, plurisecolare penuria, una felice abbondanza – attestata anche dalla moltiplicazione delle zecche – travolse le città, che divennero «grandi creatrici e consumatrici di denaro»¹¹.

Ma proprio nell'età del risveglio monetario, quasi come fossero una forma di risposta immunitaria o compensatoria, si moltiplicarono gli episodi di pauperismo volontario e di spogliazione radicale¹², a cui si possono, per lo meno in parte, associare le origini e le prime generazioni valdesi. O, per l'esattezza e per l'appunto, dei *Pauperes de Lugduno* (Poveri di Lione).

La vicenda religiosa di Valdo di Lione non può certo essere limitata al rapporto con il denaro ma non può nemmeno da questo disgiungersi. Anche la componente scritturale e l'urgenza della libera predicazione sono senza dubbio parti costitutive ed essenziali della sua proposta religiosa. Il suo atteggiamento verso il denaro e il suo uso del denaro furono, comunque, motivi innegabilmente decisivi e dirimenti: ed è su questi che si concentrano le presenti pagine.

Il Chronicon Universale dell'anonimo di Laon

Tra le più antiche fonti che narrano la conversione di Valdo è impossibile non considerare il minuzioso racconto contenuto nel *Chronicon Universale* dell'anonimo di Laon. La fonte, tanto studiata quanto controversa¹³, a più riprese mette in luce il mutevole rapporto di Valdo con le ricchezze, il quale dal lucro della pratica feneratizia (cioè dell'usura, NdR) giunge ad una dichiarazione di totale avversione per il denaro e a una completa liberazione da esso. Nella storia di Valdo, così come narrata dall'anonimo monaco premostratense, si sintetizzano diversi possibili atteggiamenti nei confronti della *pecunia* riscontrabili nella società urbana del XII secolo: l'accumulazione; il distacco; il rifiuto.

Nella sezione registrata all'anno 1173 l'anonimo di Laon afferma che Valdo si sarebbe arricchito per mezzo dell'usura («per iniquitatem feneratoris multas sibi pecunias coacerverat»). Non è da escludere che tale dettaglio rientri in un repertorio abbastanza consolidato tipico dei racconti di conversione¹⁴ o che, sul fronte opposto, possa rimandare in sottotraccia a una pericolosa vicinanza, quasi contaminatoria, tra ambienti usurai ed ereticali¹⁵.

Qui interessa sottolineare come il riferimento al prestito di denaro ad interesse contenuto nel *Chronicon Universale* rinvii a quella rinnovata circolazione del denaro, a quella rinascita degli scambi commerciali che innescò un inevitabile aumento della domanda di contante: un crescente fabbisogno che trovò naturale risposta nell'usura. Nel contempo, ma in modo antitetico, il riferimento all'attività feneratizia di Valdo ci ricorda da parte ecclesiastica la condanna – intransigente, implacabile, dalle profonde radici bibliche – contro il prestito a interesse: il *turpe lucrum* che nei secoli medievali generò una lunga riflessione e un grande dibattito, culminati nel canone 29 *Ex gravi*¹⁶ emanato dal concilio di Vienne (1311/1312).

¹³ F. TASCA, *La prima predicazione di Valdo? Riflessioni sul "Chronicon Universale" di Laon*, in A. GIRAUDO, M. RIVOIRA (a cura di), *Predicazione e repressione. Processi e letteratura religiosa*, Torino, Claudiana, 2018, pp. 181-201 (Collana della Società di Studi Valdesi, 41).

¹⁴ K.-V. SELGE, *Die ersten Waldenser. Mit Edition des Liber Antiheresis des Durandus von Osca*, Berlin, Walter de Gruyter, 1967, I, pp. 232-233 e, in parte, G.G. MERLO, *Valdo, l'eretico di Lione*, Torino, Claudiana, 2010, pp. 37-46 (*La favola bella dell'usurario pentito*).

¹⁵ Sul rapporto tra eresia e usura C. LENOBLE, *L'économie des hérétiques. Notes sur le rapport entre usure et hérésie*, in F. MERCIER, I. ROSÉ (a cura di), *Aux marges de l'hérésie. Inventions, formes et usages polémiques de l'accusation d'hérésie au Moyen Âge*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2017, pp. 111-152.

“Valdo
(...) inizia un
progressivo
distacco dai
propri
beni (...).”

¹⁶ J. OBERSTE, *L'usurier, un hérétique? La décrétale "Ex gravi" (1311/1312) et les mutations de la société citadine aux XII^e et XIII^e siècles*, in J. HOAREAU-DODINAU, P. TEXIER (a cura di), *Pouvoir, justice et société. Actes des 19^{es} journées d'histoire du droit (9-11 juin 1999)*, Limoges, PULIM, 2000, pp. 399-447.

¹⁷ Su tale rete e sul suo progressivo modificarsi F. TASCA, *La famiglia dell'eretico: dalla normalità all'esclusione. Una fonte emblematica*, in G. KRIEGER (hrsg. von), *Verwandschaft, Freundschaft, Bruderschaft. Soziale Lebens- und Kommunikationsformen im Mittelalter*, Berlin, Akademie Verlag, 2009, pp. 330-342.

Un secondo atteggiamento nei confronti del denaro si riscontra dopo che Valdo, consultato un *magister* presso la locale *schola theologiae* su quale fosse la via più certa e più perfetta per giungere a Dio e ottenuta come risposta la sfidante indicazione evangelica di Mt. 19, 21 («Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi, vieni e seguimi!»), inizia un progressivo distacco dai propri beni. In questa fase egli si allontana progressivamente dalle proprie ricchezze, disponendone in modo ordinato, sistematico, meditato: lascia innanzi tutto alla moglie la possibilità di scegliere tra i beni mobili e gli immobili (che, ci dice la fonte, erano numerosi e compositi – terre, acque, boschi, prati, case, rendite, vigne, mulini e forni – e per i quali, in modo saggio e concreto, la consorte opererà).

Con i *mobilia* provvede, quindi, alla dote per collocare le due figliette presso il celebre monastero di Fontevraud e a ridare quanto indebitamente incassato (ossia gli interessi ricevuti sui prestiti). Infine, con quanto rimastogli, organizza una mensa pubblica per i poveri tre volte la settimana per più di due mesi.

Oltre a restituirci l'ipotizzabile spaccato di una fitta rete di legami (familiari, sociali, urbani ed extra-urbani) che poteva avvolgere – e con probabilità anche costringere – un cittadino socialmente emergente in un centro dinamico del XII secolo¹⁷, le azioni compiute da Valdo in questa fase esprimono modalità di uso, per così dire, *religioso* del denaro secondo soluzioni convenzionali, diffuse e condivise: l'equanime divisione dei beni con la moglie; la *mancipatio* delle due figlie al monastero; la restituzione del maltolto e dei guadagni illeciti ai vessati; la mensa cittadina per i poveri.

Sono modalità di distacco dal denaro non solo esistenti e praticate da secoli, ma molto accorte e oculute, nonché condotte – in base alla narrazione del *Chronicon Universale* – in modo nitido e ben pianificato.

Giunge, però, poi la svolta radicale: quando alla festa dell'Assunzione (15 agosto), tra i concittadini che lo credono impazzito, Valdo si mette a gettare i soldi per le strade tra i poveri, proclamando a gran voce il passo evangelico: «Nessuno può servire due padroni, Dio e Mammona» (Mt. 6,24). Il gesto dirompente – così diverso dall'antefatto allontanarsi, regolamentato e progressivo, dalle ricchezze – ha la totalità e la potenza atte ad accompagnare l'inizio di una nuova storia. Poche pagine dopo, all'anno 1177 il *Chronicon Universale* registra con queste parole la forma di vita scelta da Valdo e da quelli che diventano i suoi compagni di destino (*consortes*):

Valdo, cittadino di Lione, di cui sopra si è detto, fatto voto al Dio del cielo di non possedere in vita sua né oro né argento e di non preoccuparsi del futuro, iniziò ad avere compagni (*consortes*) nel suo proposito di vita, i quali, seguitone l'esempio, distribuito tutto ai poveri, professarono la povertà volontaria.

“ Il gesto dirompente (...) ha la totalità e la potenza atte ad accompagnare l'inizio di una nuova storia. (...). ”

La ciotola vuota

Nella seconda parete del percorso museale, proprio accanto alla teca dove è esposto il Forte Escucellato, si trova la riproduzione integrale della *Professio Fidei et propositum vitae* (Professione di fede e proposito di vita) di Valdo di Lione, testo contenuto nei primi due fogli del manoscritto 1114 della Biblioteca Nacional di Madrid: il documento venne redatto con grande probabilità nel marzo 1180 a Lione, durante una riunione ecclesiastica svoltasi alla presenza del legato pontificio Enrico di Marcy.

Si tratta di una riproduzione di piccole dimensioni, ma con non troppo sforzo vi è possibile distintamente leggere, alle righe 5-6 della prima colonna del primo foglio, le parole «ego Valdesius et omnes fratres mei». Non si sottolineerà mai abbastanza il valore di questo testo, in cui è Valdo stesso a parlare, in prima

Quita etas mūdi

Foliū

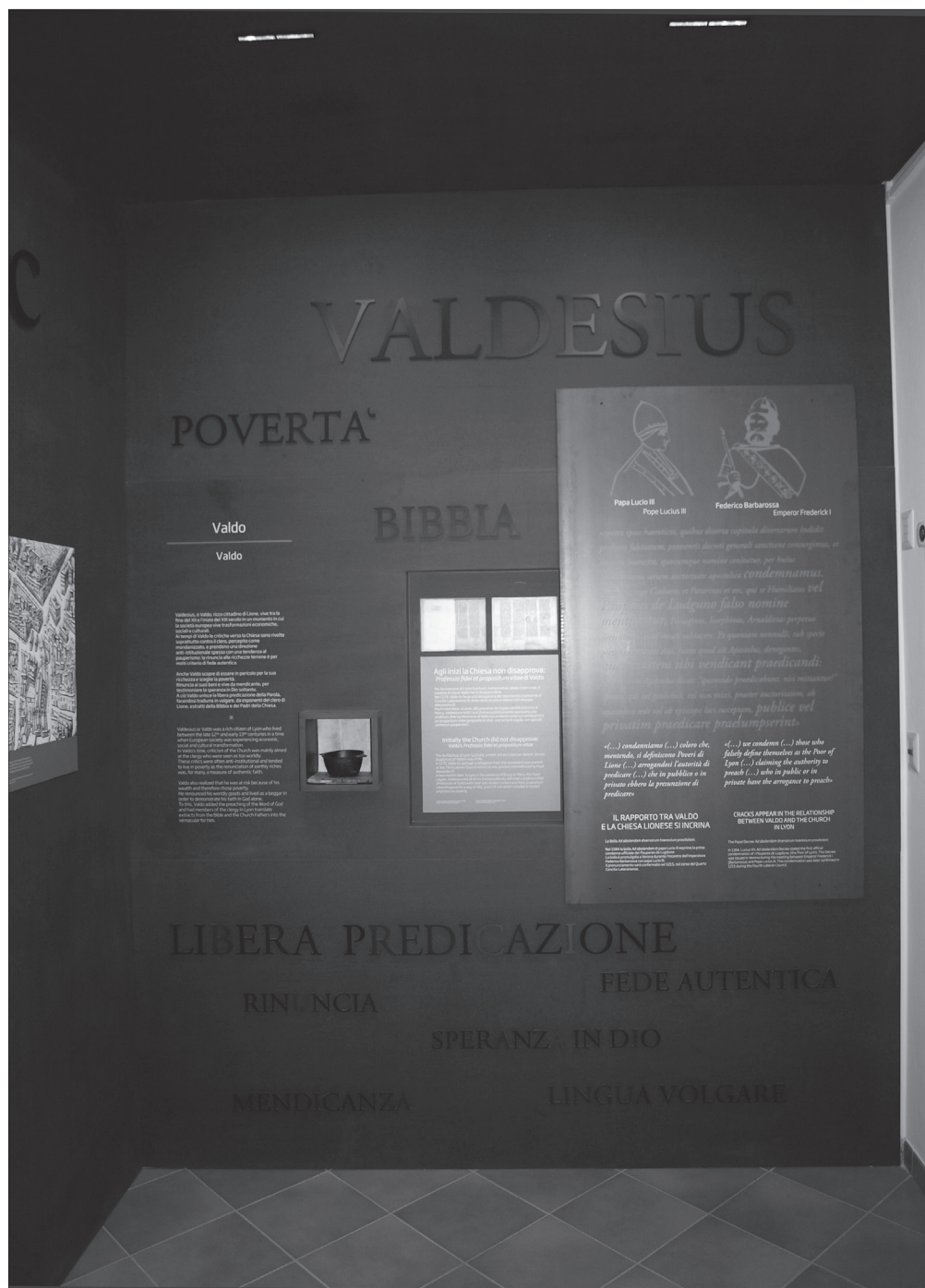
LXXXVIII

Lugdunum transalpine gallie vrbs. Cienne finitima. Octauiani augusti temporibus: Eusebio tes e a numantio planco ciceronis discipulo oratoris clarissimo: in colle quodam vbi Arar vna redanti qz miscetur condita fuit. Quāqz francisc^{us} petrarcha de ea scribat. Lugdunū nobilis et romanorū colonia est: paulūqz vetustior agrippa: duo hic noti amnes in mare mediterraneū cūctētes Arar rodanūqz conueniunt. Sonam incolae appellāt. Que sup̄ reliquas gallie ciuitates Narbone excepta viroz clarissimoz ordine diu claruit vt Strabo habet. Nā et vsui magno fuit illis Emporū ac in presentiarū est. Monetā ar genteā atqz aureā eo in loco iussu augusti romani signabāt duces. Templū etiā abvniuersis gallis cōmuni designatū impēsa. Et augusto cesari dicatū: ante hāc vrbe edificatū est vbi fluuiorū est conio. Adest et ara dignitatis eximie gentiū. lx. numero inscriptū habēs titulum. Earūqz singulariū statua vna: hanc vrbe genti olim Segosianoꝝ presidere cōstabat. Que in rhodanū et dabudis flumioꝝ medio iacet. Reliquē debinc gentes vergētes ad rhenū partim a dabude partim ab arare discernūt. Hi nāqz amnes ab alpiibus delati deinde in vniū aluenū cōfluētes relabunt in rhodanū. Rursus aut̄ superās rhodanū piennā deferf allobrogum metropolim. Trib^{us} his fluuijs euenit vt initio in aquilone: debinc in occidentē deserant. Itaqz in vniū tandē amne cōfluens in austrū iterū curuat^{ur} excurrit. Quoad eripat: alijs acceptis flumibus. Et hinc reliquū in mare cursus p̄ficiat. Templū vero vna cū tota regione sicut Seneca ad Lucillū refert facili igne suo tempe quo ad Agrippina: videlicet tempe Senecę exultū est. Quā vrbe inter celestas ascribere quibūdā placet. hinc plotinus. Qui prim^{us} rome latinā rhetoricā docuit duxit origine. a quo Cicero se rome puerū cūz Q. fratre latine primū docū retulit. hinc sanct^{us} Augendus vita et miraculis clar^{us}. hinc sanct^{us} Desiderius episcopus. Et S. Baldoueri^{us} cui^{us} miracula crebra ciuitate reddūt illustre. hinc roman^{us} abbas: qui prim^{us} ibidē vitā heremiticā duxit. et multozū exstitit pater monachoz. Quas etiā hec ciuitas sancto Illicio ep̄i scopo: et Hyreno ep̄o polycarpi discipulo: qui ibi martyrio coronat^{us}. In ea domician^{us} abbas: Lupus ep̄s et anachorita. Antiochusqz ep̄us qui in dño quiescūt. Iust^{us} preterea angelis prim^{us} ibi vitā finiuit. Hec in elita vrbs francoꝝ regib^{us} diu paruit. Qui ibi solēnes nundinas instituerūt. Ebi et pilatus et Herodes (vt fertur) a romanis principib^{us} relegati vitā infame finire. Lugdunū aut̄ (vt aliquib^{us} placet) a lugda Celsaris legione sic appellata illis locis frequē^{ter} hibernāte dictū est. Lugda em̄ gallica lingua idēz quod fulgur designat. Sic etiā vt refert Tacit^{us} legio quedā romana apud hispanos locata est: cui nomē fuit Rapax ad terrendos his appellationibus populos: Nam nomia sunt ista pene timenda sono

Lion



Rappresentazione immaginaria di Lione. Incisione dalla Cronaca di Nuremberg di Hartmann Schedel, 1493. Licenza Creative Commons.



La parete dedicata a Valdo, con la ciotola vuota. Foto di Samuele Tourn Boncoeur

“Valdo
scelse la
radicalità
evangelica
della
mendicanza
(...) per
testimoniare la
speranza non
nelle sicurezze
terrene,
ma in Dio
soltanto.
(...).”

persona, oltre che come leader di un gruppo di fratelli, di quei *consortes* di cui anche il *Chronicon Universale* dell'anonimo di Laon all'anno 1177 ci riferisce. Nella parte finale del preziosissimo testo¹⁸ è contenuto il *propositum* di povertà, che le parole dell'anonimo di Laon riecheggiano molto da presso:

E poiché la fede, secondo l'apostolo Giacomo, senza le opere è morta (Giac. 2,26), abbiamo rinunciato al secolo e le cose che avevamo, come comandato dal Signore, le abbiamo distribuite ai poveri e abbiamo deciso di essere poveri così da non curarci di essere solleciti del domani (Mt. 6,34) né riceveremo da alcuno né oro né argento (Mt. 10,9) o altro oltre il vitto e il vestito quotidiani.

La povertà volontaria «non è un atteggiamento economico, ma un modo di vivere e di pensare»¹⁹. In un tempo di dinamismo, di investimenti, di pratiche monetarie sempre più raffinate, in un tempo in cui il denaro s'insinuava in tutte le attività umane, Valdo scelse la radicalità evangelica della mendicanza, ossia: vivere in una in-autosufficienza programmatica, per testimoniare la speranza non nelle sicurezze terrene, ma in Dio soltanto.

Per tale ragione il secondo oggetto che si incontra nel museo, accanto alla riproduzione della *Professio fidei*, ma, soprattutto, in dialogo e in antitesi al Forte Escucellato, vuole essere il simbolo della scelta di Valdo, del suo affidarsi totalmente a Dio: una ciotola vuota.

¹⁸ Nell'esposizione museale il *propositum* di povertà volontaria è leggibile nella seconda riproduzione tratta da Madrid, BN, Ms. 1114, tra la fine della seconda colonna e l'inizio della colonna successiva (1v, col. 2, 26 – 2r, col. 1, 2).

¹⁹ LE GOFF, *Lo sterco del diavolo* cit., p. 170.

CALVINO E I VALDESI

Riflessioni in occasione del riallestimento della sezione sulla Riforma nel nuovo Museo valdese*

di Albert de Lange

La sezione della Riforma nel nuovo Museo valdese

Un'intera sezione del nuovo Museo valdese è dedicata alla Riforma protestante e al suo impatto sul mondo valdese. Le tre sale in cui si articola danno ampio spazio alle relazioni tra le Valli e il protestantesimo europeo, presentando personalità quali Erasmo, Lutero e Calvino nella prima sala, e nella seconda sala quella di Guillaume Farel, figura chiave dell'«Adesione dei valdesi alla Riforma. 1532». Le relazioni durevoli tra Calvino e i valdesi sono poi rappresentate nella terza sala con l'annesso tempio valdese ricostruito¹.

L'adesione dei valdesi alla Riforma a Chanforan (1532)

Si legge ancora oggi sovente che nel 1532 i valdesi a Chanforan avrebbero aderito alla Riforma di matrice ginevrina e alla dottrina di Calvino. È evidente che si tratta di un errore cronologico: Ginevra in quel momento non si era ancora resa indipendente dal vescovo e Calvino era allora uno studente cattolico in Francia con tendenze riformatrici. Solo nel 1536 diventerà il riformatore di Ginevra.

Ha infatti avuto fortuna la notizia data dal gesuita Pierre Chappuis nella sua *Histoire véritable* (rimasta manoscritta, completata nel 1678-1679), secondo cui Calvino nel 1536, nel viaggio di ritorno da Ferrara, avrebbe predicato nelle valli valdesi², al punto che

* Al momento della stampa della rivista le sale del Cinquecento del Museo non sono terminate. L'allestimento è previsto nei prossimi mesi.

¹ Cfr. A. DE LANGE, *Calvino, i valdesi e l'Italia* (Monografie editate in occasione del 17 febbraio: serie italiana), Torino 2009

² In: Biblioteca reale di Torino, *Storia Patria*, 196, pp. 308, 326-332, 387, 414-415, 422-423, 431-433. Su Chappuis e la sua opera si veda D. TRON, *Sulle tracce dell'autore de "L'Histoire Véritable des Vaudois des Vallées de Piémont"*, in «BSSV», n. 166, 1990, pp. 3-33.

“Nella seconda sala del Museo sono presentate le due fonti archivistiche principali del “sinodo” di Chanforan.”

ancora nel 2009 lo storico tedesco Theo Kiefner riportava questa informazione³. Si tratta però di una leggenda che serviva da spiegazione sulle ragioni per cui i valdesi sarebbero diventati calvinisti.

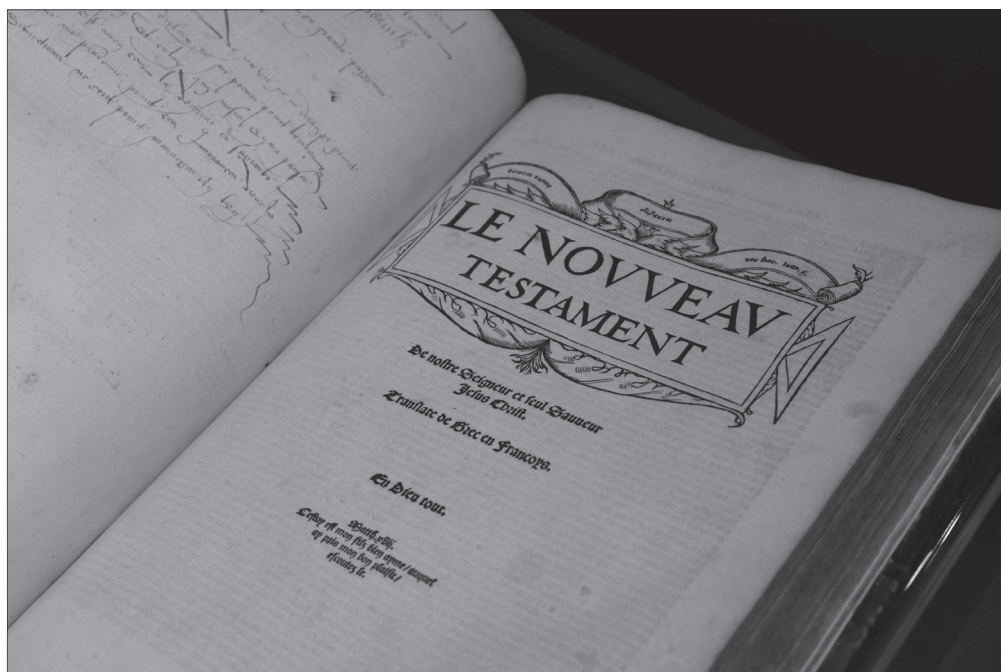
Il vero “seduttore” dei valdesi, tuttavia, non era stato Calvino, ma Guillaume Farel. Originario del Delfinato, egli dovette fuggire dalla Francia a causa delle sue convinzioni protestanti e diventò nel 1530 predicatore a Neuchâtel, nella Svizzera romanda. Farel fu protetto della città di Berna, che nel 1528 aveva introdotto la Riforma sulla scia del zurighese Huldrych Zwingli. Farel faceva parte di quel “gruppo di Neuchâtel” che radunò personaggi come Pierre Robert, detto Olivetano, cugino di Calvino, e lo stampatore Pierre de Vingle, che condividevano la teologia biblica, umanista e anticattolica di Zwingli.

Nel 1532 i *barba* e i capifamiglia valdesi decisero, in un’assemblea a Chanforan, di aderire alla Riforma. Il “sinodo” di Chanforan è ben documentato e nella seconda sala del Museo sono presentate le due fonti archivistiche principali: il protocollo dell’inquisizione del *barba* Pierre Griot (testimone diretto del sinodo) e l’elenco delle decisioni prese dal sinodo stesso. Guillaume Farel partecipò di persona al raduno di Chanforan, spingendo i valdesi all’adesione ad una teologia di matrice svizzero-zwingliana.

La bibbia di Olivetano (1535)

Farel spinse inoltre il sinodo (anche se ciò non si ritrova nell’elenco delle decisioni di Chanforan) a finanziare una nuova traduzione della Bibbia, in francese, e non in occitano, lingua dei valdesi fino a quel momento. Come tutte le bibbie protestanti di quell’epoca, anche questa sarebbe dovuta essere condotta non sulla *Vulgata* latina, ma direttamente sugli originali ebraici e greci, disponibili ormai nelle

³ T. KIEFNER, *Calvin und die Waldenser*, in «Deutsches Pfarrblatt. Die Zeitschrift evangelischer Pfarrerinnen und Pfarrer», n. 109, fasc. 7, 2009, pp. 363-364



edizioni critiche curate da Erasmo di Rotterdam, Lefèvre d'Étaples ed altri umanisti.

Bibbia detta “di Olivetano”, Neuchâtel 1535.

Il compito della traduzione fu affidato a Olivetano (che per questo venne ad abitare nelle Valli), la stampa a Pierre de Vingle. La Bibbia detta “di Olivetano” apparve nel 1535 a Neuchâtel in formato da pulpito, troppo grande (pesava vari chili) per avere ampia diffusione, con una premessa di Calvino⁴. Questa bibbia fa parte (insieme alle due fonti menzionate sopra) dei pochi oggetti che documentano la svolta dei valdesi verso la Riforma svizzera di lingua francese.

Calvino fu coinvolto in una revisione dell'edizione della bibbia di Olivetano, pubblicata nel 1540 dall'editore Jean Girard, un valdese originario della val di Susa. Questa celebre “Bible à l'épée”, a differenza della bibbia di Olivetano, è un agile volumetto in formato in-quarto, cosa che ne determina la larga diffusione, anche nelle Valli.

⁴ *Joannes Calvinus cesaribus, regibus, principibus gentibusque omnibus Christi imperio subditis salutem* (1v.)

La bibbia di Olivetano è la testimonianza più evidente dell'adesione dei valdesi alla Riforma prima di Calvino, e nello stesso tempo un preludio per il futuro scambio tra costui e le Valli. Per questo è data giustamente una posizione ben visibile a questa "bibbia valdese" del 1535 nella seconda sala, mentre manca, invece, la cosiddetta "Bible à l'épée" del 1540.

Gli anni 1536-1555

Calvino può aver approfondito la sua conoscenza dei valdesi a partire dall'agosto 1536 fino al 1538, quando collaborò con Guillaume Farel per la riforma della vita pubblica ed ecclesiastica di Ginevra. Farel gli avrà raccontato dei suoi due fratelli, Claude e Gauchier, che nel luglio del 1535 vollero recarsi nelle valli valdesi per portarvi dei libri, tra i quali la Bibbia di Olivetano.

Intanto, dal 1536 al 1559, i valdesi del Piemonte vivevano sotto il dominio francese, cosa che inizialmente aprì loro buone prospettive: il re Francesco I, infatti, nel novembre del 1537 aveva assegnato le valli valdesi in feudo al conte tedesco Guglielmo di Fürstenberg. Questi, deciso seguace della Riforma, aveva incaricato il suo segretario, Gauchier Farel, di sostituirlo nell'inverno 1537-38 nelle Valli. Costui, ovviamente, agì in senso favorevole ai valdesi; insieme a loro conquistò il forte dei conti di Luserna a Torre Pellice e fece liberare alcuni predicatori che vi erano detenuti.

Nel 1538 Guillaume Farel e Calvino furono espulsi da Ginevra e Calvino trovò rifugio a Strasburgo, dove rimase fino al 1541. Qui scrisse, nell'ottobre 1538, una confessione di fede per difendere i valdesi piemontesi perseguitati dal governatore francese del Piemonte, il conte René de Montjean⁵.

Un po' più tardi Calvino fece la conoscenza del conte di Fürstenberg che, caduto in disgrazia presso il

⁵ L. VOGEL, *Confessioni di fede valdesi negli anni Quaranta e Cinquanta del XVI secolo*, in «Protestantesimo», n. 67, fasc. 2, 2012, pp. 89-123, qui pp. 97-105, 117-123.

re di Francia, si era dovuto ritirare a Strasburgo. Nel novembre 1539 Calvino scriveva a Farel che il conte era irritato a causa delle persecuzioni dei «buoni fratelli» in «Alpinas valles», che evidentemente considerava ancora come propri sudditi.

Dalle pochissime notizie riguardo ai valdesi piemontesi e delfinatesi nel periodo compreso tra il 1540 e il 1555, sembra che le loro relazioni con Ginevra e Calvino si siano interrotte.

È probabile che l'azione di René de Montjean li abbia intimiditi tanto da farli tornare in clandestinità, non fidandosi i valdesi neppure della situazione apparentemente favorevole dopo la sua morte. È probabile che le persecuzioni del 1545 nei loro confronti nel Luberon abbiano indotto a tali comportamenti: sappiamo infatti che alcuni di questi ultimi avessero trovato rifugio tra le Valli, ed è verosimile che avessero portato notizie particolareggiate delle persecuzioni di cui erano stati vittima.

L'ecclesiologia di Calvino

Dal 1536 a 1538 e poi dal 1541 fino alla sua morte 1564 Calvino fu attivo a Ginevra, che rese un centro pulsante per la fondazione di chiese in altri paesi europei. Calvino faceva appello alla responsabilità personale dei suoi ascoltatori e dei suoi lettori: il protestante è, come persona privata, come membro di famiglia e come cittadino, chiamato a rompere pubblicamente con il papato. Dio l'ha eletto per ricostruire la chiesa "democratica" apostolica sulla base del libro degli Atti e degli scritti dell'apostolo Paolo.

Tipica delle chiese calviniste-riformate è dunque la rottura radicale e pubblica con la chiesa romana cattolica. Questo radicalismo ecclesiologico di Calvino – e non la sua intolleranza verso gli eretici⁶ – fu il motivo

⁶ Questa intolleranza, che subì per esempio Michel Servet, fu criticata da umanisti come Sebastien Castellio ed è oggi quella cui si presta attenzione, più che all'ecclesiologia di Calvino.

“Calvino diventava così il teologo delle minoranze riformate francesi, italiane, inglesi (...) e anche dei valdesi (...).”

principale dell'accendersi di una polemica durissima dei cattolici contro lui: “leggende nere” intorno alla sua persona furono messe in circolo, e i calvinisti furono accusati di essere eretici e ribelli per eccellenza. La polemica contro Calvino raggiunse anche il mondo Luterano, in particolare a riguardo della sua dottrina sulla Santa Cena e sulla predestinazione.

Nel 1555 fu siglata la Pace di Augusta che, all'interno dell'Impero, impose il modello *cuius regio, eius religio*, offrendo ai principi (e ai consigli delle città imperiali) la libertà di scelta tra cattolicesimo e luteranismo, cui i sudditi dovevano conformarsi, pena l'emigrazione in un territorio correligionario. La pace di Augusta non concedeva tuttavia questa libertà ai principi o magistrati protestanti di orientamento riformato (zwingliano o calvinista).

Il modello *cuius regio, eius religio* fu in particolare contestato dai protestanti riformati (sovente perseguitati o esiliati) che richiesero la libertà di religione all'interno degli stati cattolici. Il radicalismo ecclesiologico di Calvino offriva una consolazione e un incoraggiamento nell'affrontare tale difficile situazione. Il Ginevrino diventava così il teologo delle minoranze riformate francesi, italiane, inglesi, scozzesi, neerlandesi, polacche e ungheresi, e, così, anche dei valdesi.



Gli anni 1555-1664

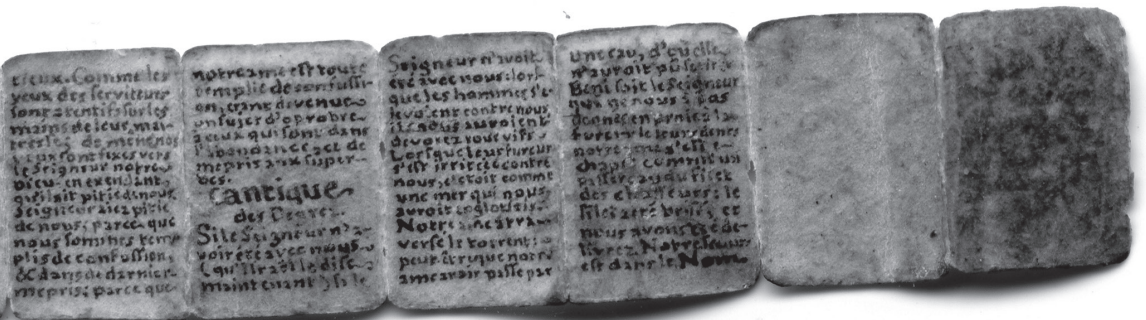
Proprio nel 1555 – anno della Pace di Augusta – i valdesi del Delfinato e del Piemonte (in quel momento sudditi del re di Francia, Enrico II) chiesero alla chiesa di Ginevra l'invio di predicatori. Con il loro arrivo cominciò la trasformazione del movimento valdese clandestino in una chiesa “democratica” pubblica, che seguiva le grandi linee delle chiese riformate di Ginevra e Francia, fondate sull'ecclesiologia di Calvino.

Con la fondazione di una tale chiesa calvinista-riformata minoritaria, i valdesi iniziarono a contestare il modello *cuius regio, eius religio* che il duca Emanuele Filiberto di Savoia, alla sua ripresa di possesso del Piemonte (1560), voleva applicare ai suoi territori.

I valdesi non volevano, infatti, né aderire alla religione cattolica del loro sovrano né emigrare, ma richiedevano di essere riconosciuti come minoranza con il diritto di pubblico esercizio della loro religione, e questo benché non fossero luterani, ma riformati-calvinisti. Così, nel 1560, presero le armi per difendere la loro libertà religiosa.

Non solo nel mondo cattolico, ma anche in quello protestante, le reazioni furono dure: i valdesi erano “eretici”, “ribelli” – ma perfino Calvino ricusò il loro ricorso alle armi.

Striscia di pergamena
con i salmi del
cosiddetto anello di
Calvino.



“Furono questi gli anni in cui i valdesi costruirono i primi templi per il culto pubblico. (...).”

La cosa più sconcertante fu che i valdesi, grazie al sostegno armato dei correligionari del Delfinato, ottennero la vittoria sulle truppe ducali. Con il trattato con Cavour del 1561 fu riconosciuto il loro diritto di esercitare pubblicamente il culto calvinista-riformato, se anche in un territorio limitato: veniva così meno l'omogeneità confessionale dello Stato sabaudo. Si consolidò nell'area delle cosiddette valli valdesi una chiesa sinodale-presbiteriana che da un lato era indipendente, e rimase fino agli anni 1630 bilingue (italiana e francese), dall'altro assumeva l'ordinamento, la confessione di fede, la liturgia, i sacramenti, il salterio, la bibbia etc. della chiesa riformata della Francia. Questa chiesa sopravvisse alle persecuzioni, continuando alcune delle tradizioni riformate calviniste fino al giorno d'oggi.

Il periodo 1555-1564 è dunque significativo e decisivo per la storia valdese, come si vede bene nella terza sala e poi in particolare nella ricostruzione dell'interno di un tempio valdese. Furono questi gli anni in cui i valdesi costruirono i primi templi per il culto pubblico, anche se, purtroppo, non è possibile rinvenire alcun tempio con l'allestimento interno autentico cinquecentesco, così come mancano disegni o stampe che rappresentino l'esterno o l'interno dei templi. Probabilmente si trattava di chiese semplici (*ciabàs*) in forma rettangolare, con il pulpito come arredo centrale (probabilmente fissato al lato largo dell'edificio). Mancava l'altare; forse, già nel Cinquecento, al suo posto c'era una tavola con bibbia. Certamente non vi erano immagini sacre, crocifissi etc. Nei templi valdesi erano amministrati solo due sacramenti: battesimo e Santa Cena.

Si tratta qui dunque di una ricostruzione ipotetica. Le panche esposte, realizzate fra XVIII e XIX secolo, provengono dal tempio di Villasecca (val Germanasca). Anche gli oggetti risalgono in gran parte dal Settecento. Pochi sono gli oggetti del Seicento, come per esempio

calici di Santa Cena e naturalmente libri (bibbie, salteri etc.). Mancano fonti battesimali.

Una “reliquia” calviniana

Non sappiamo se, prima del 1532, nelle chiese cattoliche delle Valli fossero presenti reliquie oggetto di frequentazione di pellegrini; ogni notizia in tal senso manca nella lettera dei *barba* Georges Morel e Pierre Masson a Ecolampadio del 1530, e non se ne fa cenno nelle decisioni del sinodo di Chanforan del 1532. In ogni caso i valdesi medievali ricusarono le reliquie, così come Calvino, il cui disprezzo per le reliquie giunse al punto che egli si fece seppellire in segreto e senza lapide, per evitare che la sua salma fosse oggetto di qualsivoglia venerazione.

Proprio per questo è una piccola sorpresa ritrovare in una vetrina nel tempio ricostruito un oggetto chiamato “anello di Calvino”⁷. Si tratta di un anello, con castone apribile, contenente nove⁸ salmi miniati in microscopici caratteri gotici su fogli di pergamena. Secondo il catalogo della mostra di Nyon, dove l’anello fu esposto nel 1989, si trattava di quattordici fogli di pergameno di una lunghezza totale di ottantaquattro millimetri e un altezza di otto millimetri⁹. Tutti i salmi sono scritti dalla stessa mano, e sono ben leggibili con una lente d’ingrandimento.

La tradizione vuole che l’anello sia appartenuto a Calvino: nel 1889 fu prestato (e poi donato) al Museo valdese dal signor Stallé¹⁰ di San Giovanni¹¹. Forse l’anello fu acquistato dallo studente di teologia Jean Étienne Stallé (1831-1864)¹².

Nel 1973 l’anello d’oro originale fu rubato¹³ quella esposta nell’odierno museo è una riproduzione in argento, con i quattordici fogli di pergameno originali, che fortunatamente non sono stati rubati.

⁷ Si veda il breve contributo di Samuele Tourn Boncoeur, *La Riforma protestante nel museo valdese*, in: *Dal Centro. Cosa si muove dentro e intorno alla Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice* (2017), pp. 4-5.

⁸ In: *Catalogue 1927*, p. 35.

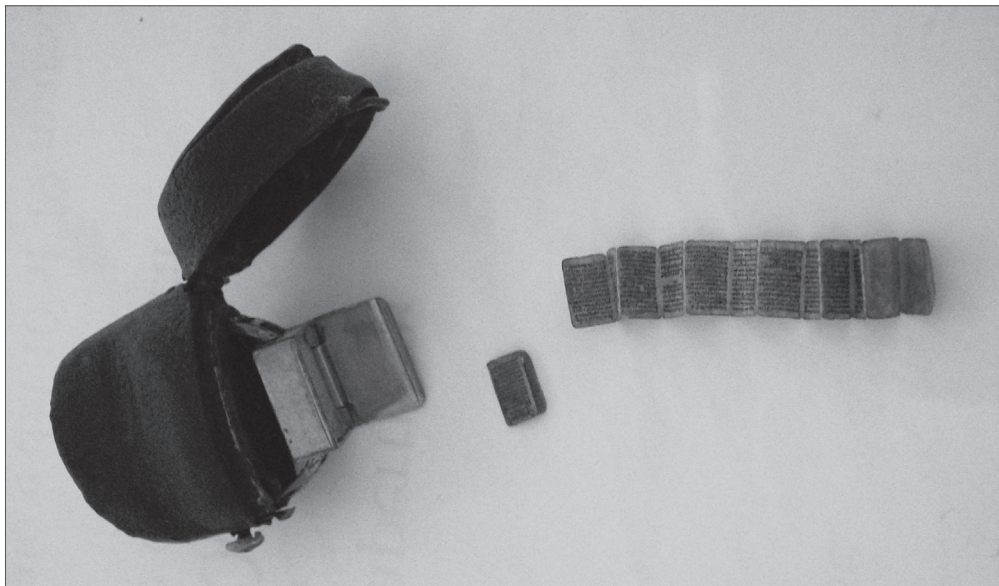
⁹ *La Glorieuse Rentrée*, Musée du Léman, Nyon, 1989, p. 28.

¹⁰ Di cui non abbiamo altre informazioni.

¹¹ *Catalogue du Musée Vaudois*, 1889, p. 4. *Catalogue 1927*, p. 35.

¹² Per lui si veda M. Fratini, *Le cinquecentine della Riforma nella Biblioteca Valdese*, in: *Le cinquecentine della Riforma nella Biblioteca Valdese*, a cura di M. Fratini e L. di Lenardo, Centro Culturale Valdese, Torre Pellice, p. 20-22.

¹³ M.G., *Sparito l’anello d’oro di Calvino*, su «Stampa Sera», n. 184, 1973.



Il cosiddetto anello di Calvino con i salmi graduali.

Questi fogli sono divisi su due strisce di pergamena che contengono le traduzioni in lingua francese di nove Salmi dell'Antico Testamento. I Salmi non sono numerati, ma si trova sempre lo stesso titolo: "Cantique des Degrez". Con questo titolo sono normalmente designati i Salmi 120-134, preghiera degli Israeliti durante il loro pellegrinaggio verso il tempio di Gerusalemme. Il titolo "Cantique des dégrez" (*canticum graduum*), cioè "salmi graduali" fa infatti riferimento ai gradini d'accesso al Tempio di Gerusalemme. In Italia questi salmi vengono anche chiamati "Cantici delle ascensioni", perché presuppongono la salita al monte Sion. Dunque certamente il castone apribile contenne originalmente il testo di tutti i quindici salmi in questione.

¹⁴ Uso la numerazione delle bibbie protestanti, non della *Vulgata* e delle traduzioni cattoliche, secondo le quali si tratto del Salmo 119 (dunque sempre un numero di meno).

La *prima* striscia di pergamena contiene solo due fogli. Sul *recto* è scritto Salmo 120¹⁴, il *verso* è bianco. Le ultime parole del salmo 120: «[attaquo]ient sans sujet» si trovano in alto sul primo foglio del *recto* della *seconda* striscia. Questa striscia consiste di dodici fogli. Sui primi dieci fogli del *recto* si trovano, oltre alle ultime parole del salmo 120 i testi completi dei Salmi 121-123

e il testo incompleto del Salmo 124, di cui mancano le ultime parole: «du Seigneur, qui a fait le ciel, & la terre». Seguono poi due pagine bianche. Sul *verso* della *seconda* striscia si trovano prima due pagine bianche, poi il verso finale del Salmo 127 («enfants de vos enfants; & la paix en Israël») seguito dai testi interi dei Salmi 128-130 e alla fine il testo incompleto del Salmo 131.

È più che probabile la presenza di un'ulteriore striscia, che conteneva sul *recto* le ultime parole del Salmo 124 fino al Salmo 127 (eccetto le ultime parole) e sul *verso* i versi mancanti del Salmo 131 fino al Salmo 134.

Non conosciamo l'origine dell'anello e del castone con il testo dei salmi. In ogni caso nulla hanno a che fare con Calvino, in quanto la tradizione che fa appartenere l'anello al riformatore ginevrino non è supportata da alcun documento. Inoltre, la traduzione dei Salmi sulla pergamena non corrisponde al testo dei Salmi nella bibbia francese di Olivetano e neanche a quello nelle versioni rivedute da Calvino ("Bible à l'épée" e edizioni posteriori), da David Martin (1707) e da Jean-Frédéric Ostervald (1744).

Il copista dei nostri Salmi dunque non si basa sulla bibbia di lingua francese in uso nelle chiese riformate di Ginevra, della Francia, del Refuge, e delle valli valdesi. Ha invece trascritto la traduzione francese¹⁵ della *Vulgata* nella revisione del 1592.

Probabilmente lo scrittore fu un francese che visse nel Sei o Settecento. Un anello con castone apribile era una rarità, noto, in letteratura, soprattutto come accessorio per nascondere veleno. In questo caso forse l'anello fu portato da un pellegrino o una pellegrina cattolica. Potrebbe anche essere stato utilizzato da un semplice credente, non sappiamo di quale confessione: i salmi 120-134 erano infatti da sempre molti amati sia nell'ambiente cattolico che in quello protestante.

¹⁵ Si veda: *La Sainte Bible traduite en François sur la Vulgate [...]. Tome Second: Depuis les Pseaumes jusqu'aux Macabées*, Bruxelles 1700, disponibile in GoogleBooks.



CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi

è convocata per sabato 27 aprile 2019,

alle ore 8:30 in prima convocazione
e **alle ore 16:30** in seconda convocazione

presso l'Archivio della Tavola Valdese,
in via Beckwith 3, Torre Pellice.

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- approvazione del bilancio consuntivo 2018 della Società,
con relazioni del cassiere e dei revisori dei conti
- varie ed eventuali

Il Seggio

BALSIGLIA 1690:

presente e futuro delle reliquie di una battaglia nelle collezioni del Museo Valdese.

di Eugenio Garoglio

Nella storia delle valli valdesi pochi eventi ebbero una eco paragonabile a quella dell'assedio di Balsiglia, un fatto d'arme fondante e profondamente radicato nella memoria collettiva del valdismo, come attestano i riferimenti e gli oggetti conservati nelle collezioni di Torre Pellice.

Alla fine del XIX secolo, durante la fase di formazione del primo nucleo di oggetti del futuro Museo valdese, iniziarono a pervenire alcuni pezzi legati al Glorioso Rimpatrio in generale e a Balsiglia in particolare, molti dei quali legati a personaggi specifici. Tra i più interessanti figurano sicuramente alcuni oggetti personali appartenuti al pastore Henri Arnaud: una tabacchiera in argento, il sigillo e soprattutto la bandiera donata dal Duca del Wurttemberg. Ma a questi oggetti rari e preziosi se ne affiancavano degli altri, più umili, ma provenienti direttamente dal campo di battaglia, come alcune palle di cannone. A Balsiglia i francesi disponevano di due cannoni da otto libbre, che sparavano proietti sferici pieni dal peso di poco meno di quattro chili, di un mortaio corto da quattro pollici, che sparava granate esplosive del diametro di circa cento otto millimetri, e di due falconetti, piccoli pezzi d'artiglieria di calibro non precisato. Di queste armi si conservano diversi proietti di cannone, metà di una granata del mortaio e alcune piccole palle e pallettoni verosimilmente riferibili ai falconetti o al tiro a mitraglia dei cannoni stessi (Foto 1).

Questi oggetti, testimonianze tangibili dell'assedio, furono rinvenuti nel corso del tempo direttamente sul campo, così come avvenne per altri pezzi, oggetti

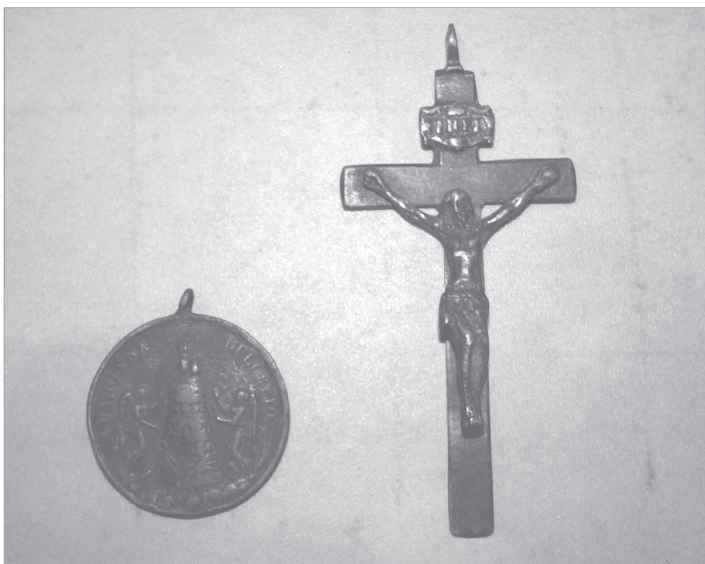


“ (...) un fatto d'arme fondante e profondamente radicato nella memoria collettiva del valdismo (...). ”

Foto 1.
Proiettili di cannone
e pallettoni. Foto
Samuele Tourn
Boncoeur.



Foto 2.
Medaglia raffigurante
la Madonna di Loreto
e Crocifisso. Foto
di Samuele Tourn
Boncoeur



personali, le cui modalità di ritrovamento risultano a noi ignote: si tratta di simboli religiosi, una medaglia raffigurante la Madonna di Loreto e un Crocifisso, appartenuti verosimilmente a soldati francesi (Foto 2).

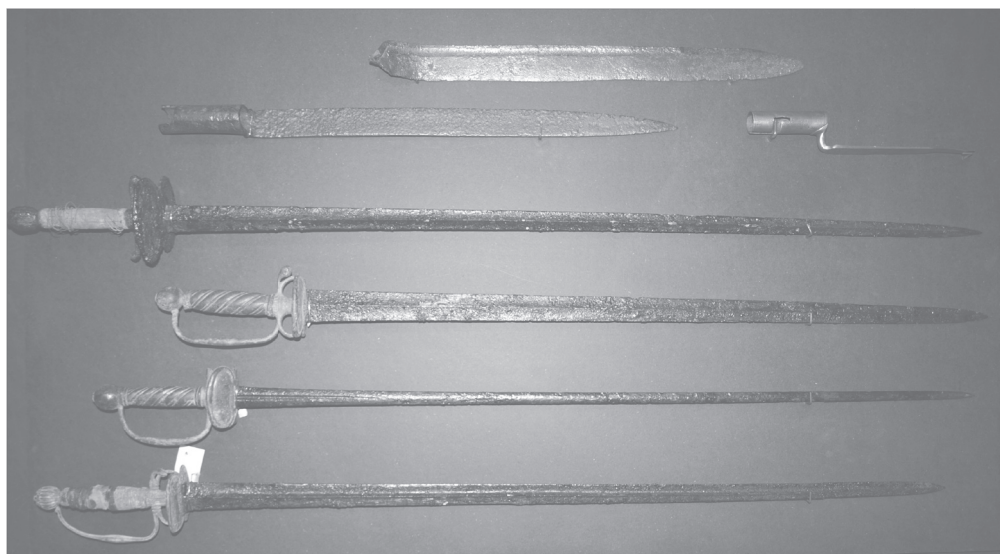
Arnaud, nel suo diario, riporta la rappresentazione di alcuni foglietti raffiguranti simboli religiosi,

preghiere e frasi ben augurali riportate su paginette di carta trovate addosso ai corpi dei nemici caduti. Questo genere di talismani, uniti ai più classici simboli religiosi, era comunemente portato dai soldati per tentare di proteggersi dalla cattiva sorte sul campo di battaglia, ma per molti di loro non furono di alcun aiuto. Oggetti di questo tipo ci parlano della vita quotidiana di uomini, attaccanti e difensori, preoccupati per il proprio destino e quotidianamente impegnati in una serie di mansioni che venivano interrotte solo durante i combattimenti.

Di tutte queste storie personali oggi non resta che qualche raro oggetto, recuperato dall'oblio: un esempio rappresentativo è il nucleo di spade, due da ufficiale e due da truppa, rinvenuto a monte della Balsiglia (Foto 3).

Si tratta di armi, probabilmente francesi, raccolte, nascoste in seguito alla battaglia e mai più recuperate. Tra le spade la maggiore per dimensioni è interamente in ferro, con guardia simile ai modelli "alla Vallona", e la sola impugnatura realizzata in legno rivestito da una cordicella metallica. La seconda per dimensione

Foto 3.
Spade esposte al
Museo Valdese. Foto
di Samuele Tourn
Boncoeur



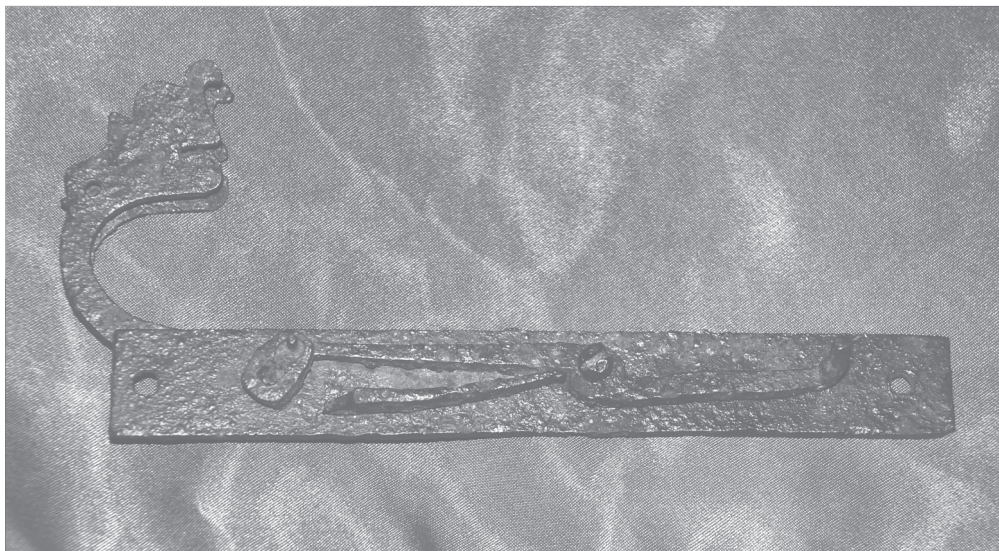


Foto 4.
Meccanica per
moschetto a serpe.
Foto di Samuele Tourn
Boncoeur.

è invece una spada da ufficiale o da soldato con lama in ferro e fornimenti in ottone, la cui impugnatura è nuovamente in legno foderato di catenella metallica. Le altre due spade invece sono varianti del modello da fanteria dell'esercito del Re Sole, con lama in ferro e fornimenti interamente in ottone. Questo genere di armi richiedevano una certa pratica per l'impiego e al tempo dell'assedio chi le cingeva conosceva i rudimenti della scherma per poterle correttamente utilizzare; tuttavia l'arma regina dei campi di battaglia era ormai divenuta l'arma da fuoco. Nel 1690 le tradizionali armi da fuoco a serpe, che utilizzavano una miccia per innescare la carica dell'arma, vennero lentamente sostituite dai fucili a pietra focaia, con sistema di innesco ad acciarino. Proprio al Castello di Balsiglia fu rinvenuta una meccanica per moschetto a serpe, in cui il serpentino, elemento metallico che reggeva la miccia, termina con una caratteristica testa di drago, o di serpe, stilizzata (Foto 4).

Le armi da fuoco iniziarono in quegli anni a essere dotate di baionetta. Tale accessorio derivava dai corti pugnali in dotazione a molti soldati e inizialmente



Foto 5.
Baionetta a calza.
Foto di Samuele Tourn
Boncoeur

veniva semplicemente inserita nella canna, otturandola e rendendo impossibile lo sparo: per questo motivo le prime baionette erano dette a tappo o a pugnale. Poco dopo, per rendere le armi del tutto operative, furono inventate le baionette a calza; l'innovazione consisteva in un manicotto metallico tramite il quale era possibile fissare l'arma alla volata del fucile cingendola appunto come una calza, così da poter continuare a fare fuoco. Le baionette riempirono il vuoto lasciato dalla progressiva scomparsa delle picche dai campi di battaglia: proprio Catinat fu uno dei primi comandanti francesi a ordinare di rimuovere i picchieri dai suoi reggimenti, siccome un soldato con il fucile dotato di baionetta poteva disporre di fatto di una picca lunga due metri, con la quale difendersi dalla cavalleria o dare l'assalto dopo le prime salve di arma da fuoco. Sempre nella zona di Balsiglia furono rinvenute due grandi baionette a calza, quindi del secondo modello, una completa e l'altra priva del manicotto, anch'esse nascoste dopo l'assedio (Foto 5).

Insieme al nucleo di spade furono trovati anche dei ramponi a quattro punte in ferro, del modello

Foto 6.
Ramponi a quattro
punte. Foto di Samuele
Tourn Boncoeur



utilizzato sin dal medioevo per percorrere le ripide praterie di montagna, che permettevano una migliore progressione sull'erba scivolosa e lungo i tratti ghiacciati (Foto 6).

Tutti questi oggetti, come occultati in una sorta di capsula del tempo, sono miracolosamente giunti sino a noi; non tutti i pezzi legati a Balsiglia sono stati trovati sul terreno, alcuni erano da tempo riposti nelle baite dell'alto vallone di Massello, conservati dapprima per reimpiego e poi per memoria. Fra questi si possono citare in particolare due baionette: la prima, a calza, fu rinvenuta a Balsiglia e risulta presente nelle collezioni del Museo sin dal 1889 (Foto 7).

Si tratta di un pezzo dalle dimensioni molto più modeste rispetto a quelle delle altre due rinvenute sul campo, ma risulta di particolare interesse la presenza di un punzone, un marchio, attualmente non identificato ma di probabile origine militare. La baionetta fu rinvenuta dal pastore David, attivo a Massello tra il 1849 e il 1856, anni durante i quali fu verosimilmente trovata. Una seconda baionetta, questa volta a tappo, fu rinvenuta nel 1870 dentro all'abitazione ove si trovava il quartier generale del comandante francese



Foto 7.
Particolare di
baionetta. Foto di
Samuele Tourn
Boncoeur.

Catinat nel 1690, e fu donata al Museo dal Pastore Peyrot (Foto 8).

L'arma, tradizionalmente legata al Capitano David Peyrot, è realizzata in ferro, con impugnatura in legno atta ad essere inserita a forza nella canna del moschetto o del fucile. La guardia dell'arma porta alle due estremità una piccola martellina e una testa di cacciavite, necessari per ravvivare la pietra focaia e serrare la vite che la stringeva tra le morse del cane.

L'importanza di tutti questi oggetti, semplici di per sé, è data prima di tutto dalla loro contestualizzazione:

Foto 8.
Baionetta a tappo.
Foto di Samuele Tourn
Boncoeur.



ogni singolo pezzo citato sino ad ora perde quasi del tutto il suo valore senza la storia che lo lega al sito e all'evento di Balsiglia. Per fortuna, nel corso del tempo, molti di questi oggetti sono stati ritrovati, raccolti e conservati e si è serbata la memoria del luogo di rinvenimento; purtroppo per chissà quanti altri pezzi e oggetti questo non è avvenuto e ora molti di loro fanno una anonima presenza in qualche collezione privata o su qualche bancarella dell'usato. Per questo motivo è importante la conservazione della memoria e dei rari oggetti che ancora oggi è possibile ritrovare, nella speranza che chi dovesse avere la fortuna di recuperarli possa donarli a istituzioni come il Museo Valdese, che sin dalla sua fondazione si è posto il compito di conservare tale patrimonio e permetterne la pubblica fruizione, sia per i visitatori che per gli studiosi. La conservazione di queste reliquie, tracce tangibili di quei lontani eventi, rappresenta una memoria che merita di non essere perduta.

Foto 9.
Bacheca espositiva del
nuovo Museo Valdese.
Foto di Samuele Tourn
Boncoeur.



STATO SABAUDO E VALDESI NEL SETTECENTO

di Davide De Franco

Un *fil rouge* attraversa, all'interno del nuovo allestimento del Museo valdese di Torre Pellice, gli spazi dedicati al Settecento: i rapporti tra governo sabaudo e comunità valdese. Dopo le persecuzioni seicentesche, il ristabilimento di un periodo di relativa tolleranza, seguito all'editto del 1694, pose le basi per una ripresa economica e demografica nelle Valli. In val Pellice si sviluppò la produzione dei bozzoli da seta destinati alla trattura del filo, cosicché a Torre Pellice venne realizzato nel 1760 uno stabilimento destinato alla filatura. L'impresa fu sostenuta da notabili del territorio da anni avvezzi a imprese commerciali e a investimenti immobiliari. Nelle comunità dell'*enclave* valdese i protestanti possedevano la quantità maggioritaria di terre, mentre da parte cattolica si cercò di comprimere l'espansione fondiaria concentrando grandi quantità di possedimenti nelle mani di pochi proprietari non residenti, spesso ecclesiastici o di estrazione nobiliare¹. Una rete di parrocchie, scarse di fedeli ma non di curati, fu diffusa capillarmente per vigilare sulla popolazione protestante². La differenziazione religiosa continuava a permanere a livello istituzionale: i consigli delle comunità non dovevano essere formati da consiglieri protestanti in posizione di maggioranza, mentre si istituirono catasti distinti per fede religiosa³.

Durante le guerre del Settecento, i valdesi furono impiegati in diversi teatri militari a sostegno delle regie armate sabaude. Le capacità delle milizie paesane valdesi contro le truppe gallispane nella guerra di Successione austriaca sono state efficacemente illustrate da Franco Venturi⁴. L'autorità regia riconosceva da tempo l'importanza del reclutamento su base

¹ Cfr. G. BELLION, *Società ed economia in una comunità contadina del Settecento: San Giovanni*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 149, 1981, pp. 39-78.

² Cfr. M. BATTISTONI, *Confine religioso e scambio economico: conversioni, credito e mercato della terra nella Val San Martino del secolo XVIII*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 206, 2010, pp. 5-42.

³ Cfr. G. ROSTAING, *Culti, catasti e bilanci: L'amministrazione quotidiana delle differenze religiose (XVII-XIX secolo)*, in «la beidana», n. 89, giugno 2017, pp. 23-42.

⁴ Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969.



territoriale. Nel 1734 il conte Cacherano di Bricherasio fu autorizzato ad arruolare in val Pellice uomini per il nascente reggimento *La Regina*⁵.

Dal punto di vista normativo l'*Editto di S.M. che dichiara diversi provvedimenti concernenti i sudditi valdesi della pretesa religione riformata*, emanato il 20 giugno 1730, riprese le disposizioni relative alla tolleranza del secolo precedente, a partire dal provvedimento del 1694⁶. L'atto definì i limiti per il riconoscimento dell'esercizio della fede protestante, normalizzando i rapporti tra valdesi e monarchia sabauda. La sua emanazione avveniva al tramonto del lungo regno di Vittorio Amedeo II, che sarebbe stato segnato pochi mesi dopo dalla drammatica abdicazione a favore del figlio Carlo Emanuele⁷.

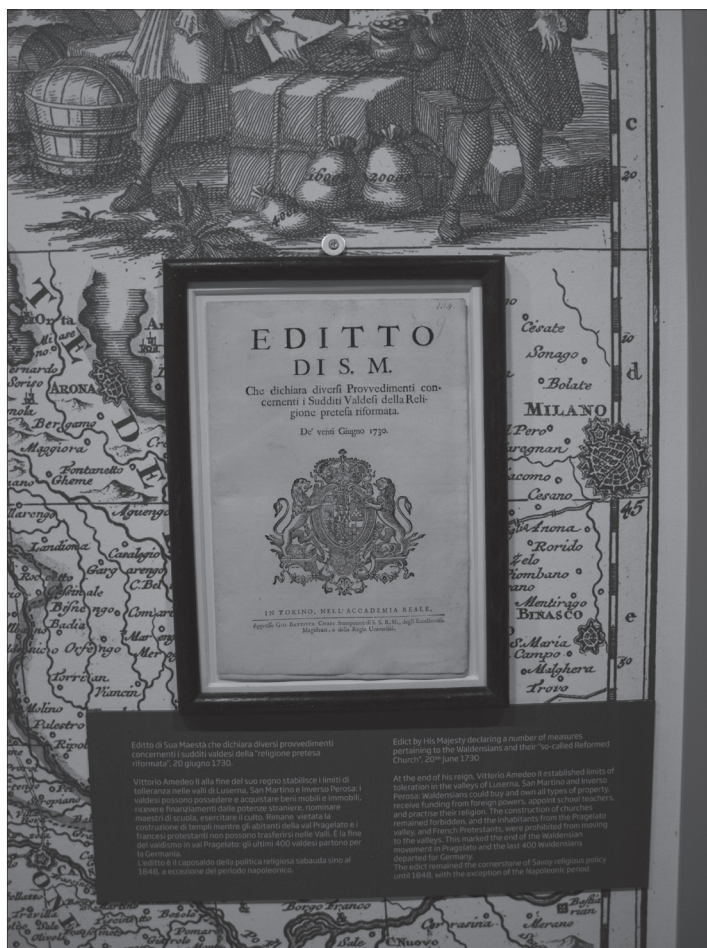
L'atto riconobbe la libertà religiosa nelle valli di Luserna, San Martino, Inverso Perosa, nei luoghi di Prarostino e Roccapiatta, richiamando i limiti della tolleranza enunciati per la prima volta nelle capitolazioni di Cavour del 1561. I valdesi ottenevano anche il riconoscimento dell'editto del 25 giugno 1620, che stabiliva la possibilità di lavorare nei giorni delle feste cattoliche (in questo modo l'assenza dai culti era giustificabile). In riferimento al provvedimento del 1694, potevano acquistare beni mobili e immobili entro i limiti, essendo rimesse al giudizio del Senato di Torino le operazioni immobiliari condotte all'esterno delle valli suddette. Si riconosceva il diritto alla sepoltura nei cimiteri, che dovevano essere privi di recinzioni e dislocati lontano dai luoghi e dalle strade pubbliche; potevano comunque essere salvaguardati i luoghi di sepoltura di Rorà, Torre, Villar e Bobbio.

Nelle valli si potevano introdurre libri protestanti, oltre che mantenere un maestro di scuola, purché insegnasse solo ai fanciulli di famiglie valdesi. A titolo di elemosina, i valligiani potevano ricevere sovvenzioni dalle potenze straniere, dovendo darne notizia al prefetto della provincia di Pinerolo. L'esigenza di

⁵ Cfr. P. BIANCHI, *I valdesi nell'esercito sabaudo tra fine Sei e primo Ottocento*, in S. TOURN BONCOUR, E. GAROGLIO (a cura di), *La collezione di armi del Museo valdese di Torre Pellice*, Torre Pellice, Centro Culturale Valdese, 2015, pp. 53-56; E. GAROGLIO, *I valdesi in armi, da banditi a miliziani del re di Sardegna*, in *Ivi*, pp. 41-52.

⁶ Riprodotto nel Museo valdese di Torre Pellice da originale conservato in Archivio Tavola valdese, Editti.

⁷ Cfr. G. RICUPERATI, *Lo stato sabaudo nel Settecento*, Torino, Utet, 2001.



“Nonostante il clima di ristabilita tolleranza religiosa, le azioni di controllo e di vigilanza dell'autorità sabauda nei confronti dei valdesi furono continue (...).”

garantire un sostegno finanziario strutturato alle chiese valdesi suggerì la creazione del Comitato vallone, istituito nel 1738 presso le chiese riformate francofone dei Paesi Bassi. Il Comitato sostenne l'istituzione della Scuola latina, l'assistenza ai poveri, il mantenimento dei templi, la formazione dei pastori. Il residente inglese a Torino assicurava la protezione dalla prigionia e dalla confisca dei beni inflitti ai pastori.

Nonostante il clima di ristabilita tolleranza religiosa, le azioni di controllo e di vigilanza dell'autorità sabauda nei confronti dei valdesi furono continue. La pace sociale ebbe quale contraltare la fondazione

Edicto di Sua Maestà che dichiara diversi provvedimenti concernenti i sudditi valdesi della "religione preta riformata", 20 giugno 1730. Archivio Tavola valdese, Editto.

e il sostegno di un nuovo ospizio dei catecumeni, divenuto l'ennesimo tentativo della riconquista cattolica nei confronti delle comunità protestanti. Le case dei catecumeni vennero create sul modello dell'istituto fondato da Ignazio di Loyola nel 1540 a Roma: erano luoghi di educazione e di conversione al cattolicesimo. A Torino l'Ospizio fu fondato nel 1653 presso l'Arciconfraternita dello Spirito Santo. Tra i suoi più illustri ospiti vi fu Jean-Jacques Rousseau, che vi entrò nel 1728. Nella prospettiva di una conversione al cattolicesimo da parte di ebrei, musulmani e cristiani di fede protestante, l'istituto era in grado, nonostante la sobrietà materiale in cui si viveva e le non eccessive donazioni dei benefattori, di mantenere i conversi garantendo un letto, il vitto, l'insegnamento di una professione. Poteva dunque rappresentare un'opportunità per chi viveva in uno stato di assoluta indigenza⁸.

⁸ Cfr. L. ALLEGRA, *L'ospizio dei catecumeni di Torino*, in «Bollettino Storico bibliografico subalpino», LXXXVIII, II, 1990, pp. 513-572.

⁹ Cfr. A. ZONATO, *La storia religiosa valsusina in età moderna: un caleidoscopio di esperienze*, in C. BERTOLOTTI (a cura di), *Valle di Susa. Tesori d'arte*, Torino, Umberto Allemandi & C, 2005, pp. 45-56; F. GORIA, *Una controversia fra Stato e Chiesa nel Piemonte del XVIII secolo: la prevostura di Oulx*, in «Rivista di storia del diritto italiano», anno LXXVI, 2003, pp. 291-338.

Per fronteggiare la presenza protestante nei domini sabaudi, nel 1743 venne fondato un nuovo Ospizio dei catecumeni a Pinerolo, destinato ad accogliere prevalentemente valdesi. Per l'occasione venne costruito un imponente edificio prospiciente la Piazza d'armi, fuori dalla cinta medievale della città, progettato da Bernardo Vittone. Contestualmente nel 1748 veniva riorganizzata la regione ecclesiastica dell'area alpina con l'istituzione della diocesi di Pinerolo, che inglobava anche le parrocchie della soppressa Prevostura d'Oulx in alta val di Susa⁹. Le cure mediche, le difficoltà economiche e le promesse di denaro poterono costituire un forte incentivo per le famiglie valdesi in maggiori difficoltà. Non rari erano, peraltro, i rapimenti di fanciulli. Nell'ospizio vi erano botteghe per apprendere un mestiere, mentre i più giovani potevano uscire all'esterno a esercitare un apprendistato. Le donne avevano, invece, la possibilità di contrarre un matrimonio cattolico e di ricevere una dote. I benefici materiali, la separazione dalla comunità di origine, l'abiura della fede religiosa

costituivano il prezzo più caro per gli ospiti dell'Ospizio, la cui conversione non doveva essere, per la maggior parte dei casi, frutto di un reale percorso interiore di fede. Non sporadiche divenivano, pertanto, le fughe¹⁰. I registri presentati nel nuovo allestimento illustrano il percorso seguito all'interno dell'istituzione: viene presentato il caso di una giovane donna protestante di Pramollo, ricoverata il 12 dicembre del 1743 all'età di vent'anni¹¹. Abiurò nelle mani del rettore dell'ospizio poche settimane dopo; il 7 gennaio 1744 uscì fornita di un nuovo vestito a spese dell'istituto dopo aver sposato il sindaco di Pramollo, di fede cattolica. Alla giovane furono rimesse cento lire a titolo di elemosina per dote. Si è poi ripreso un altro caso di un valdese della valle di San Martino, che entrato a tredici anni nel febbraio del 1752 nell'ospizio, fu battezzato cattolico nell'aprile. L'anno seguente apprendeva l'arte di sarto, rimanendo fino al 1757 nell'istituto, dove morì.

Nel 1796, una delegazione valdese appoggiata da diplomatici inglesi chiese al re Vittorio Amedeo III maggiori concessioni e l'accesso alle cariche civili e militari. In un clima di grave crisi politica ed economica, segnata da proteste contro la nobiltà feudale che da secoli manteneva diritti giurisdizionali sulle valli, l'esenzione dalle spese del culto cattolico e la possibilità di riparare e riedificare i templi fu concessa da Carlo Emanuele IV nell'agosto del 1798; l'atto diveniva un'azione tardiva di un sistema di potere prossimo alla caduta. Nel dicembre dello stesso anno le truppe rivoluzionarie francesi entrarono a Torino, dove venne instaurato un governo provvisorio, nei cui confronti i valdesi si mostrarono fin da subito fedeli. In molti comuni, come a Torre Pellice, furono innalzati alberi della libertà in segno di festa.

La caduta della monarchia al tramonto dell'antico regime garantì un periodo di emancipazione civile e religiosa per le popolazioni valdesi. In questo periodo

¹⁰ Cfr. C. POVERO, *I convertiti dell'Ospizio dei Catecumeni di Pinerolo: Primi risultati di una ricerca in corso*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 201, 2007, pp. 33-73.

¹¹ Riprodotto nel Museo valdese di Torre Pellice da originale conservato in Archivio Diocesi di Pinerolo, Ospizio dei catecumeni, Titolo 12/2, Classe 6, Serie 1, mazzo 8, 1743-1786, fol. 1V e fol. 64.

1562 Addi 16 febbra. Si è ricoverato Giacomo Leggero
di Filippo del luogo di Mantiglia valle San
martino protico. Nanni 18 di Sica sta; Coltelliziano
Giacomo li 16 aprile 1752. Brimato nel 1752.
Leggero **II** il pm. Genn^o 1753. apprende l'arte di Santo
da Stefano Casotto.

267 Die 21 Februarij 1757. Obijt Sacram^{to} munitus
Requiescat in pace.

Thi fù questa Mattina Cantata la Messa e fatta
la Sepoltura dal S. D. Bucchiano invitato
per ciò dal S. Rett. Le Sema tratto di conseguenza.

268 L'16 febbra. Si è ricoverato Antonio Leggero di Filippo
di Mantiglia valle San martino heretico. Nanni 9
di Sica sta; il suo padre ancor religioso ha dichiarato
alla presenza del Patzolare Guro di Giacomo porro
di Piabrano valle S. martino, qualmente era contento che
dello suo figlio restasse nell'ospizio e ciò nel giorno
dell'ingresso. D'nato li 16. Ott. 1744. come da lib. di S. D. Bucchiano
Minis C. B. Appia. -

1753-10. Febbrao. - D'nato cattolizzato. -

1753. 17. Settem. Citato spedito a Torino ad appren-
dere la Profess. di S. D. Bucchiano, e ciò d'ordine
e commissione de S. D. Bucchiano sopra l'arte
indivisa con l'anno 18. Settem. alli S. D.
dello Sp. Santo.



“ (...) La caduta della monarchia al tramonto dell'antico regime garantì un periodo di emancipazione civile e religiosa per le popolazioni valdesi (...). ”

Pierre Geymet fu tra le personalità più in vista del mondo valdese; dopo gli studi a Losanna e a Ginevra, nel 1788 fu eletto moderatore. Si avvicinò agli ambienti massonici, ascendendo al grado di venerabile maestro della Loggia *La Parfaite Amitié* di Pinerolo. Il suo fermo appoggio alle idee rivoluzionarie e il favore dato all'ingresso delle armate napoleoniche in Italia lo accreditarono nel primo Governo provvisorio (1798-1799), che doveva ridisegnare l'assetto istituzionale piemontese dopo la caduta della monarchia. Geymet garantì la sua protezione ai valdesi, occupandosi in particolare della loro situazione economica. L'avanzata

Studio del sottoprefetto Pierre Geymet, comprendente il ritratto, sedia e scrittoio, spadino. Inizio XIX secolo. Museo valdese di Torre Pellice.

“ (...) *La nomina di Geymet alla guida della sottoprefettura di Pinerolo nel 1801 rappresentò un ulteriore segno di fiducia del governo napoleonico nella fase di annessione del Piemonte all'Impero francese* (...) ”

austro-russa nel maggio del 1799 interruppe questo primo periodo di governo rivoluzionario, costringendo Geymet alla fuga, protetto dalla guardia Nazionale e dalle milizie del colonnello Maraudo. Espatriò quindi con la famiglia in Francia, dove rimase fino alla vittoria napoleonica di Marengo. Con il ritorno francese in Piemonte Geymet fu chiamato a far parte del *Comitato di sicurezza pubblica, polizia generale, annona e soccorsi all'indigenza* nell'ambito del secondo Governo provvisorio. Fu in questo periodo che si acuirono i contrasti con Jean Rodolphe Peyran, che si opponeva alla commistione di politica e religione.

La nomina di Geymet alla guida della sottoprefettura di Pinerolo nel 1801 rappresentò un ulteriore segno di fiducia del governo napoleonico nella fase di annessione del Piemonte all'Impero francese.

In tale occasione Geymet lasciò la carica di moderatore al suo avversario Peyran. Il suo insediamento, fino al 1814, nel Palazzo Nazionale di Pinerolo, già Ospizio dei catecumeni, rappresentava il segno di una rivincita nei confronti dell'istituzione forse più odiata dal mondo valdese.

FEDE, IDENTITÀ E INTEGRAZIONE

l'emigrazione valdese nell'Ottocento

di Simone Baral, Elisa Gosso e Luca Pilone¹

Tra Otto e Novecento gran parte della popolazione europea si riversò nel continente americano, tanto da spingere gli storici a parlare dell'epoca nei termini di "grande emigrazione". Tale processo andò a sommarsi ai flussi migratori temporanei e "circolari" che anche nei secoli precedenti avevano costituito uno strumento economico importante per molte famiglie, specie quelle alpine, a ridosso delle frontiere nazionali.

Le valli valdesi non fecero eccezione², fornendo frotte di migranti, tanto riformati quanto cattolici; che, del resto, non si trattasse di un fenomeno ascrivibile a motivazioni religiose sarebbe stato evidente dal forte aumento degli espatri registrato a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, nonostante il recente ottenimento delle libertà civili e politiche nel 1848: erano la fame e la miseria a spingere all'espatrio singoli e famiglie, quando non intere borgate.

Nel nuovo allestimento del Museo valdese è dedicato ampio spazio al tema dell'emigrazione e il materiale esposto offre alcuni spunti per tornare a ragionare su queste pagine di storia, focalizzando il discorso sulle modalità con le quali i legami identitari dei migranti e la loro fede agirono sulla strutturazione delle comunità e sui rapporti intrattenuti con le altre realtà protestanti ed evangeliche delle città di arrivo, un contesto metropolitano del tutto inedito per molti e molte valdesi che scelsero la strada dell'espatrio.

¹ Pur essendo frutto di una riflessione comune, i paragrafi sono da attribuirsi come segue: a S. Baral, «*Vaudois et français ne font qu'une Église*»: l'emigrazione nel Midi; E. Gosso, «*Cruzar il Río de la Plata*»: l'emigrazione valdese fra Uruguay e Argentina; L. Pilone, «*A home far from home*»: i valdesi negli Stati Uniti.

² Tra i contributi più recenti, cfr. G.V. AVONDO e E. PEYRONEL, *Città Paris... in val Chisone. L'emigrazione nel pinerolese tra '800 e '900*, Cantalupa, Effatà Editrice, 2006; G. BALLELIO (a cura di), *I valdesi nel Rio de la Plata (1858-2008): modelli di emigrazione*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 204, 2009; C. VANGELISTA e M. REGINATO, *L'emigrazione valdese*, in P. CORTE e M. SANFILIPPO (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. 24: Migrazioni*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 161-182; R. GENRE e P. PÁZÉ (a cura di), *Le migrazioni dalle valli in età moderna*, Perosa Argentina, LaR ed. 2018.

1844

Notions statistiques sur les Paroisses de l'Eglise Vaudoise.

N ^o ordre	Pastors				Population				Observations.	
	Paroisses	Nom et Prénoms	Date de la		Protestante		Catholique	Total		
			naissance	consécration	au domicile	à l'étranger				
1	Bona	Balth. Hoppeler	1810-29. glie	1838 29. juil. 1844	675	9	684	41	725	(N.B.) En
2	Bob	Beut F. Bue	1810-9. glie	1838 7. glie	1537	43	1580	76	1656	France 821
3	Villar	Guy Francais	1778-28. glie	1808-31. juil. 1844	2264	116	2380	398	2778	Italie 31
4	La Tour	Payot L. ac	1792-7. fev.	1818-23. juil. 1844	2150	63	2213	1010	3323	Suisse 147
5	St. Jean	Roujour F. S. glie	1801-9. nov.	1834-23. juil. 1844	2087	238	2325	125	2450	Hollande 24
6	Angrogne	Monastier P. ac	1798-23. juil. 1844	27. juil. 1844	2045	79	2124	613	2737	Angleterre 1
7	Prarona	Redding C. S. glie	1797-23. juil. 1844	23. juil. 1844	2356	51	2407	63	2470	Pruisse 17
8	Prarona	Roujour F. S. glie	1802-2. nov.	1829-2. fev.	1310	54	1364	351	1715	Pruisse 2
9	Prarona	Vicini C. S. glie	1794-17. juil. 1844	23. juil. 1844	1358	34	1392	150	1542	Allemagne 8
10	Prarona	C. Vassaux			1272	21	1293	222	1515	Portugal 2
11	Villetelle	Roujour H. S. glie	1768-15. juil.	1786-23. juil.	1552	124	1676	800	2476	Amerique 6
12	Marcella	Halla F. S. glie	1809-29. 8. glie	1833-29. 8. glie	270	28	298	209	507	Afrique 19
13	Marcella	Roujour C. S. glie	1812-10. juil.	1843-27. 8. glie	733	59	792	246	1038	Asie 1
14	Marcella	Roujour C. S. glie	1815-21. juil.	1843-27. 8. glie	500	30	530	150	680	Turquie 1
15	Tréty	Guy H. S. glie	1813-10. juil.	1840-25. juil.	769	24	793	11	804	Total 1080.
16	Tréty	Roujour C. S. glie	1807-8. fev.	1832-23. juil.	500		500		500	
				Notions pastoraux	21378	1080	22458	4462	26920	

(N.B.)

Foto 1. Notions statistiques sur les paroisses de l'Eglise Vaudoise, 1844, Archivio della Tavola Valdese, s. 5, Registro della corrispondenza con l'Inghilterra.

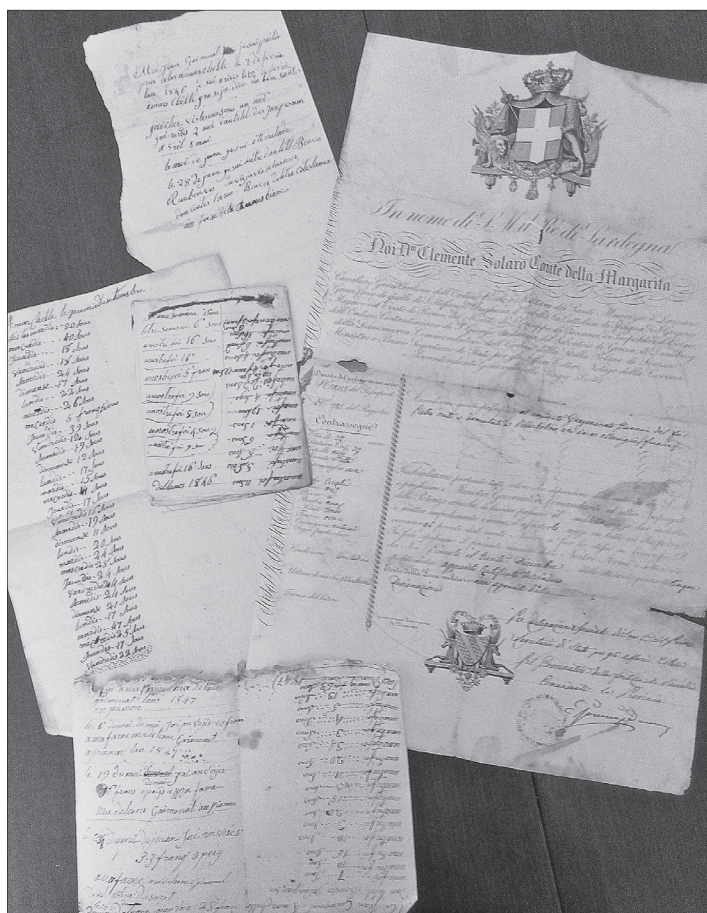
«Vaudois et français ne font qu'une Église»: l'emigrazione nel Midi

Tra i primi a esternare la propria preoccupazione per l'emigrazione valdese, vi fu il benefattore anglosassone Charles John Beckwith, che tanto aveva investito nello sviluppo sociale e materiale dei riformati piemontesi:

Ce qui me désoriente est l'émigration de votre peuple. Tous les garçons de St. Jean s'en vont les uns après les autres et on me dit que l'émigration de l'autre vallée est encore plus considérable³.

Attraverso alcune indagini commissionate dagli stessi organi ecclesiastici (Foto 1), sappiamo che il fenomeno migratorio era all'epoca in forte espansione: se nel 1846 solo il 5% della popolazione valdese viveva all'estero, dieci anni più tardi la percentuale era raddoppiata. A mutare, però, furono anche le

³ Bibliothèque de la Ville de Genève, Papiers de la Famille Bert, s. 2, Ms. fr. 8282/5, C.J. Beckwith, Lettera del 9 marzo 1842.



“ (...) se nel 1846 solo il 5% della popolazione valdese viveva all'estero, dieci anni più tardi la percentuale era raddoppiata (...) ”

destinazioni e la tipologia dei migranti: accanto alla tradizionale emigrazione intellettuale e degli affari, che sin dall'epoca moderna aveva portato istitutori e commercianti valdesi in Svizzera ed Olanda, più dei tre quarti di coloro che andavano all'estero erano composti da individui giovani e privi di risorse, che si riversavano lungo il litorale mediterraneo francese, in particolare a Marsiglia.

Un'idea della vita di queste persone traspare dai documenti di Jean Geymonat (Foto 2), di Villar Pellice, recatosi nella città portuale francese nel 1846: oltre al suo passaporto, i metodici appunti con cui teneva i conti delle paghe percepite, delle somme spese per

Foto 2. Carte di Jean Geymonat, Museo valdese

⁴ Il pastore Georges Appia (1827-1910) compì due viaggi nel Midi francese, nel 1857 e nel 1872; i pastori Daniel Gay (1833-1908), Matthieu Henry Gay (1813-1889) e Giovanni Pietro Micol (1840-1905) si stabilirono a Marsiglia per missioni di alcuni mesi, rispettivamente nel 1860, 1861 e 1888; solo Celestino Michelin Bert (1840-?) ebbe modo di fermarsi più a lungo nella città costiera, dal 1877 al 1879. A questo proposito si vedano le schede biografiche del *Dizionario Biografico dei Protestanti in Italia*, www.studivaldesi.org/dizionario [consultato il 18 dicembre 2018].

⁵ Cfr. M. BERTRAND-SOUCHE, *“Le drapeau de l’Evangile” à Marseille. Les protestants marseillais et l’évangélisation de 1870 à 1914*, in «Bulletin de la Société de l’Histoire du Protestantisme Français», v. 156, aprile-giugno 2010, pp. 247-287.

⁶ Archivio della Tavola valdese, s. V, ss. II, v. 17, G. Appia, Lettera dell’8 maggio 1857.

⁷ C. MICHELIN BERT, *Rapport sur les vaudois de Marseille*, Florence, 1877, p. 14.

vivere e del denaro inviato alla moglie, rimasta nelle Valli, sembrano evidenziare le difficoltà economiche che incontrò.

Nel corso degli anni Cinquanta, la Chiesa valdese dimostrò la volontà di seguire le vite dei fedeli espatriati nel *Midi*, attraverso l’invio “a singhiozzo” di pastori, tra gli anni Sessanta e Ottanta⁴. L’esigenza di un ministro di culto valdese era inizialmente avvertita tanto dalle comunità delle Valli, quanto dalle chiese riformate francesi presso le quali si rivolgevano i migranti in difficoltà⁵, entrambe pervase da atteggiamenti di diffidenza verso l’“estraneo”: da questo lato delle Alpi era infatti largamente diffusa l’idea di Marsiglia come una «ville particulièrement corrompue et corruptrice»⁶, dall’altro lato, invece, circolava il pregiudizio circa l’immoralità degli italiani, valdesi compresi, che avrebbe condotto anche a violenti episodi xenofobi, come i “vespri marsigliesi” del 1881.

Il tempo e la conoscenza reciproca, comunque, non fecero che smorzare i preconcetti: se la diserzione di alcuni valdesi dai servizi di culto era frutto dei turni di lavoro massacranti che non lasciavano a muratori, operai, donne di servizio e camerieri (come quelli ritratti in fotografia) la possibilità di recarsi assiduamente al tempio, anche i pericoli e i “vizi” della metropoli francese non erano molto differenti da quelli che albergavano in molte città italiane (Foto 3).

Proprio il rapido inserimento dei valdesi nelle comunità locali avrebbe presto reso evidente agli organi ecclesiastici valdesi la poca utilità di una presenza pastorale costante; come sottolineato da Michelin Bert, aveva poco senso forzare l’esistenza di una comunità valdese autonoma da quella riformata,

quand la doctrine et même les formes de culte de cette dernière, sont absolument identiques aux nôtres et que le ministère qui s’y exerce est tout ce qu’il a de plus évangélique et de plus distingué⁷.



Foto 3. Personale alberghiero valdese in Francia, Archivio Fotografico Valdese

Il pastore valdese era stato inserito nell'organigramma della Chiesa riformata marsigliese e le sue funzioni religiose erano frequentate da valdesi e francesi, indifferentemente; il suo ruolo era tuttalpiù quello di punto di riferimento e di aiuto per il disbrigo di questioni amministrative e per la ricerca d'impiego, compiti, questi, che potevano essere espletati anche da valdesi laici, ormai a loro agio nella città portuale.

Sebbene nei decenni seguenti l'emigrazione valdese nel *Midi* non accennò a scemare⁸, l'impegno diretto della Chiesa finì per interrompersi. Tale decisione era il risultato della consapevolezza che i punti in comune tra valdesi e riformati francesi erano maggiori delle differenze, come ricordato dal pastore francese di Marsiglia, Philemon Mouline, nel corso del Sinodo valdese del 1888:

Vaudois et français ne font qu'une Eglise. Ensemble ils viennent au temple, ensemble ils prennent part à la Sainte Cène, ensemble ils suivent l'instruction religieuse [...]. Plus je connais les vaudois, plus je suis frappé des caractères d'habitudes, de moeurs, communs aux deux peuples. Les Vaudois sont les Huguenots des Alpes, et les Huguenots sont les Vaudois des Cévennes⁹.

⁸ Cfr. F. FORRAY, A. CAPRIOGLIO e M. POËT, *Il lavoro nel cuore. L'emigrazione piemontese in Savoia*, Torino, Daniela Piazza Editore, 2004, in particolare pp. 113-115, 138-139 e 216-219.

⁹ CHIESA EVANGELICA VALDESE, *Sinodo del 1888 tenuto in Torre Pellice dal 3 al 7 settembre*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1888, p. 23.

«Cruzar il Río de la Plata»: l'emigrazione
valdese fra Uruguay e Argentina

Un contesto ben differente fu quello nel quale si andò consolidando il progetto di una “grande emigrazione valdese” in Sud America, quando, dopo l'avvio negli anni Cinquanta dell'Ottocento di una catena migratoria diretta dalle Valli all'Uruguay, i primi coloni decisero di stabilirsi definitivamente nella zona sud-occidentale del Rosario Oriental.

¹⁰ Si vedano R. GEYMONAT, *El Templo y la Escuela. Los Valdenses en el Río de la Plata*, Montevideo, Editorial Planeta, 2007 (1. ed. 1994); E. GOSSO, *Lettere dall'Uruguay: la memoria e il legame con il valdismo in Italia (1877-1928)*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 199, 2006, pp. 93-120; E. GOSSO, *La figura di Daniele Armand Ugon e la sua importanza nel processo di consolidamento della colonia*, in G. BALLELIO (a cura di), *I valdesi nel Río de la Plata (1858-2008): modelli di emigrazione*, cit., pp. 45-61; E. GOSSO, *L'emigrazione dalle Valli valdesi in Uruguay: il pastore Daniel Armand Ugon (1851-1929)*, in R. Genre, P. Pazé (a cura di), *Le migrazioni dalle valli in età moderna*, cit., pp. 267-291.

La comunità iniziò sin da subito a espandersi in termini demografici e territoriali: i coloni acquistarono ben presto nuovi *campos*, confinanti con i possedimenti originari, e tutta la zona compresa tra il Río de la Plata a sud, i fiumi Rosario a ovest, Cufre a est e la colonia svizzera Nueva Helvecia, sorta a nord tra 1861 e 1862, fu infine inclusa nei possedimenti valdesi, area che nel 1878 prese il nome di Colonia Valdense. Questo processo di dispersione si intensificò a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, quando arrivò Daniele Armand Ugon, il primo pastore fisso in Sud America, il cui operato fu particolarmente significativo nell'organizzazione e nel mantenimento della coesione interna della comunità¹⁰.

Una delle fotografie esposte nella sala ottocentesca del nuovo museo (Foto 4), quella che ritrae la posa della prima pietra del tempio di Colonia Valdense nel 1892, ci ricorda che fu proprio sotto la supervisione di questo pastore che la costruzione degli edifici di culto centrali della colonia venne finalmente portata a termine. Armand Ugon, così come altri pastori emigrati, inviava costantemente lettere e relazioni alle istituzioni della Chiesa valdese in Italia¹¹, sempre preoccupate di mantenere i legami con i valdesi che si trovavano in situazioni di dispersione.

Come raffigurato nella mappa di Ombues de Lavalle (Foto 5), che mostra il frazionamento dei poderi valdesi, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento

¹¹ Si veda in Archivio Tavola Valdese (ATV), serie IX, cartella 133, *Armand Ugon Giovanni Daniele*.



furono fondati altri insediamenti via via più distanti dalla colonia originaria: Colonia Cosmopolita (verso ovest), Artilleros, Tarariras, Riachuelo, Estanzuela, San Pedro e San Juan (verso sud); la stessa Ombues de Lavalle, Cañada de Nieto e Dolores (verso nord). Contemporaneamente molti valdesi si stabilirono anche in varie zone della vicina Repubblica Argentina. Il processo migratorio in questo caso ebbe però caratteristiche differenti: molte colonie argentine fondate in questo periodo non annoveravano in maggioranza elementi valdesi come quelle in Uruguay; inoltre, gli immigrati in Argentina si svincolarono da quel *sistema organizado y jerárquico*¹² che permise ai valdesi uruguayani di realizzare un piano solido di colonizzazione. Tutto ciò, sommato al fallimento della fondazione di alcune colonie, provocò un processo di dispersione che ebbe un peso molto più rilevante

Foto 4. La posa della prima pietra del tempio di Colonia Valdese nel 1892, Archivio Fotografico Valdese

¹² S. RODRIGUEZ VILLAMIL, G. SAPRIZA, *La inmigración europea en el Uruguay: los italianos*, Montevideo, Ediciones de la Banda Oriental, 1982, cit. in R. GEYMONAT, *El Templo y la Escuela*, cit., p. 150.

a lungo fra due orientamenti, in parte contrapposti ma entrambi rivolti al mantenimento della coesione dei valdesi sotto l'egida della Chiesa, che in tal senso fungeva da punto d'appoggio in diversi ambiti della vita non solo religiosa, ma anche economica, sociale e culturale degli emigrati. Da un lato vigeva una tendenza in crescendo a distaccarsi dalla Chiesa madre italiana, alla ricerca di indipendenza, autonomia e maggiori possibilità di controllo "diretto" della dispersione; dall'altro era viva l'esaltazione di un sentimento costante di appartenenza al valdismo, concepito come gruppo minoritario con caratteristiche peculiari spesso ritenute migliori rispetto ad altri gruppi di emigranti. Tale atteggiamento orientava inevitabilmente lo sguardo del valdese emigrato al luogo d'origine delle Valli e alla Chiesa valdese italiana.

È stata soprattutto la migrazione interna dall'area rurale all'area urbana a provocare un forte ridimensionamento di prospettiva da parte della Chiesa nei confronti del pericolo di dispersione. Emblematico è proprio il caso argentino¹⁴. Sin dal principio della migrazione valdese verso il Sud America, la dicotomia fra realtà rurale e realtà urbana si è manifestata esemplarmente nel contrasto fra il *campo*, la vasta area rurale argentina e uruguayana, e le metropoli principali dei due stati, che nell'immaginario locale, ancora oggi, appaiono spesso raffigurate come luoghi di dispersione e di perdita dell'identità per eccellenza. La vita nel *campo* è ben esemplificata dall'immagine che nel museo ritrae un *rancho* valdese (Foto 6), la tipica fattoria sudamericana adibita all'allevamento del bestiame. Benché, d'altra parte, Buenos Aires abbia sempre costituito un importante punto di approdo, in origine i viaggi dei migranti proseguivano dunque il più delle volte verso le aree di colonizzazione rurale in provincia di Santa Fe, Entre Ríos e La Pampa. Nel 1898, con l'arrivo in Buenos Aires del pastore valdese uruguayano Benjamin Pons, i pochi valdesi stanziati in area urbana si riunirono per la prima volta in un

“ (...) *Da un lato vigeva una tendenza in crescendo a distaccarsi dalla Chiesa madre italiana, (...) dall'altro era viva l'esaltazione di un sentimento costante di appartenenza al valdismo* (...) ”

¹⁴ Per approfondire si veda E. Gosso, *Héritages glocali: memorie, spazi e percorsi transnazionali valdesi*, tesi di dottorato in Scienze Antropologiche, Università degli studi di Torino, a.a. 2012-2015, pp. 262-295.



Foto 6. Un rancho valdese, Archivio Fotografico Valdese

gruppo omogeneo, che iniziò a celebrare i propri culti in un salone annesso al tempio metodista di calle Corrientes. Tuttavia nel 1905 il pastore Pons ritornò in Uruguay e il piccolo gruppo si disperse. Molti aderirono alla Chiesa metodista di lingua italiana. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale alcuni valdesi dalle Valli migrarono in Argentina e si stabilirono a Buenos Aires. Nello stesso tempo, alcune famiglie e alcuni giovani migrarono in città da zone rurali dell'Argentina e dell'Uruguay, per motivi di lavoro o di studio. Il gruppo che si formò dall'unione di questi due flussi migratori diede origine alla *Iglesia Evangélica Valdense de Buenos Aires*, che pochi anni dopo, non riuscendo a sopravvivere singolarmente, si aggregò ad altre chiese riformate locali, dando infine origine, nel 1972, alla *Iglesia Evangélica Reformada de Buenos Aires*. A dispetto dell'immagine della città come luogo di dissolvimento identitario, questa congregazione

sopravvive ancora oggi come una piccola comunità riformata “mista”, costituendo un gruppo dinamico proprio in quanto inserita in ambito urbano, e in cui, comunque, la componente valdese – non solo, e forse non tanto, i membri valdesi di per sé, quanto piuttosto la memoria e l’eredità valdese che essa serba – continua a detenere un peso decisamente importante.

*«A home far from home»:
i valdesi negli Stati Uniti*

Il nuovo allestimento del Museo valdese di Torre Pellice ospita anche una serie di fotografie dedicate al tema dell’emigrazione valdese negli Stati Uniti. Questa vicenda, che toccò il suo apice a cavallo tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del secolo successivo, è caratterizzata da una serie di fattori che, in un certo senso, la rendono un’esperienza unica e a tratti irripetibile. Nell’arco temporale compreso tra il 1875 e il 1910 furono fondate negli Stati Uniti sei diverse comunità valdesi: Monett (Missouri), Galveston (Texas), Wolf Ridge (Texas), Chicago (Illinois), Valdese (Carolina del Nord) e infine New York¹⁵.

La creazione di chiese valdesi nel continente nordamericano rispondeva a un’esigenza ben precisa, ovvero quella di utilizzare la fede e la comune appartenenza a un territorio ben definito – quello delle Valli – come elementi in grado non solo di stimolare la coesione religiosa tra gli emigranti ma anche di fornire loro strumenti utili in vista della futura e inevitabile assimilazione all’interno del *melting pot* culturale e religioso caratteristico degli Stati Uniti.

Come ricorda Giorgio Tourn, gli uomini e le donne che lasciarono le Valli in cerca di fortuna oltreoceano vennero molto spesso accompagnati o seguiti a breve distanza da «pastori e maestri che [...] seppero mantenere operanti le strutture ecclesiastiche

“ (...) *La creazione di chiese valdesi nel continente nordamericano rispondeva a un’esigenza ben precisa* (...) ”

¹⁵ Per un’analisi della storia delle comunità valdesi negli Stati Uniti si rimanda a L. PILONE, «Radici piantate tra due continenti». *L’emigrazione valdese negli Stati Uniti d’America*, Torino, Claudiana, 2016.

consolidate ormai da secoli [...] e ben presto si ricostruì il piccolo mondo» che avevano lasciato alle spalle¹⁶.

Tale strategia, inoltre, era messa in atto per cercare di porre rimedio a una delle preoccupazioni che serpeggiava all'interno di alcuni settori della Chiesa valdese. Nel corso dell'ultima parte dell'Ottocento molti pastori valdesi avevano affidato alle colonne della stampa evangelica accorati appelli nei quali si ricordava che se gli emigranti giunti sulle coste statunitensi fossero stati abbandonati a loro stessi, si sarebbero ben presto lasciati andare alla corruzione morale e spirituale, troncando al contempo ogni tipo di legame con la madrepatria.

La vicenda che meglio sintetizza la tensione esistente tra la necessità di fornire ai valdesi nordamericani una *home far away from home* e il costante rischio di dispersione e perdita della propria identità e del proprio retaggio culturale è sicuramente quella della chiesa valdese di New York. Nel nuovo allestimento museale sono presenti quattro immagini dedicate alla sua storia. La prima (Foto 7) raffigura i membri del concistoro della *Waldensian Union*, fondata ufficialmente nel marzo del 1911 a seguito dell'invio a New York del pralino Pietro Griglio da parte del Comitato di Evangelizzazione della Chiesa valdese. Fin dal suo arrivo negli Stati Uniti, avvenuto nell'ottobre del 1910, il pastore lavorò vigorosamente per organizzare i culti domenicali e le diverse attività ecclesiastiche, ospitate in alcuni locali messi a disposizione dalla *Church of the Strangers*, una comunità non denominazionale sorta nel 1868 grazie all'opera del pastore Charles Alexander Force Deems¹⁷.

Parallelamente all'attività del pastore, un altro membro del concistoro si prodigò per migliorare la situazione dei suoi connazionali: stiamo parlando di Jean Pierre Rostan, originario di Prali e futuro fondatore della *Waldensian Baking Company* a Valdese (Carolina del Nord)¹⁸. Insieme a un gruppo di connazionali il

¹⁶ G. TOURN, *I valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa*, Torino, Claudiana, 2008, p. 241.

¹⁷ D.W. DUNLAP, *From Abyssinian to Zion. A Guide to Manhattan's Houses of Worship*, New York, Columbia University Press, 2004, p. 266.

¹⁸ Per una panoramica sulla vicenda di Valdese si veda L. PILONE, «Radici piantate», cit., pp. 89-138.



Foto 7. I membri
del concistoro della
Waldensian Union,
Archivio Fotografico
Valdese

giovane imprenditore diede il via, nel febbraio del 1914, a una società di mutuo soccorso che prese il nome di *La Valdese Mutual Aid Society*. Quest'organizzazione, che sarebbe diventata successivamente una delle realtà più attive e vitali della *Waldensian Union*, venne ideata per aiutare i giovani «delle valli valdesi in Italia che, trovandosi persi in una nuova e affollata metropoli, cercano l'aiuto e il sostegno dei propri connazionali»¹⁹. A tale scopo i membri de *La Valdese* organizzavano ogni anno un "Gran Ballo" di beneficenza (Foto 8) che aveva il compito di raccogliere offerte e doni non solo a favore degli emigranti ma anche a sostegno delle opere diaconali gestite dalla Chiesa valdese in Italia. Pur tra molte difficoltà, nel corso dei decenni

¹⁹ From the Waldensian Valleys of Italy, who, finding themselves lost in a new and busy metropolis, sought the companionship of their countrymen. Cfr. *La Valdese Mutual Aid Society of New York. 50th Anniversary (1914-1964)*, Astoria (New York), 1964, p. 6.



Foto 8. Il "Gran Ballo" di beneficenza, Archivio Fotografico Valdese

successivi la *Waldensian Union* riuscì a incrementare il numero dei propri membri e, a partire dal 1929, Pietro Griglio iniziò a intavolare una trattativa con la Tavola valdese al fine di far entrare la sua comunità nell'ordinamento della Chiesa valdese italiana. Dopo una serie di alterne vicende, nel 1931 la richiesta venne finalmente accolta: da quel momento in avanti la chiesa di New York – che cambiò ufficialmente il suo nome in *First Waldensian Church* – venne riconosciuta come parrocchia autonoma e aggregata al Distretto delle valli valdesi.

Le ultime due fotografie presenti nel nuovo allestimento museale simboleggiano perfettamente l'evoluzione del concetto di "essere emigranti valdesi" a New York. Per la prima generazione il soggiorno nella metropoli statunitense era percepito come qualcosa di temporaneo e non definitivo: New York era infatti vista come una città in cui, attraverso

un impegno costante e il duro lavoro, era possibile in breve tempo raggiungere una sicurezza e stabilità economica di tutto rispetto.

Questo è il caso di Jean e Marie Gabrielle Rostan, ritratti nel settembre del 1918 il giorno delle loro nozze: nel primo dopoguerra i coniugi faranno rientro in Italia e si stabiliranno a Torre Pellice, dove diventeranno proprietari del *Caffè d'Italia* (Foto 9).

A partire dagli anni Trenta del Novecento molti emigranti valdesi decisero invece di fare di New York la propria dimora definitiva. I membri di chiesa ritratti insieme al pastore Griglio nell'estate del 1932 (Foto 10) sono accomunati da un pensiero comune: la speranza che aveva sostenuto la prima generazione di emigranti, ovvero quella di poter ritornare un giorno a vivere nelle valli valdesi, si è trasformata per questa seconda generazione nella consapevolezza di essere ormai assimilati quasi integralmente nel tessuto della *middle class* americana.

Foto 9. Nozze di Jean e Marie Gabrielle Rostan nel 1918, Archivio Fotografico Valdese





Foto 10. *I membri di chiesa ritratti insieme al pastore Griglio nell'estate del 1932, Archivio Fotografico Valdese*

La parabola della chiesa valdese di New York, che ha chiuso definitivamente i battenti nel 1994, ci ricorda che la fede e il richiamo a una vicenda comune sono eccezionali collanti in grado non solo di tenere uniti uomini e donne con storie e vissuti diversi ma anche di fornire la garanzia che, pur divisa dall'oceano, la "grande famiglia valdese" non verrà mai meno.

NOVECENTO

«Uscire nel mondo e prendere sul serio i suoi abitanti»

di Davide Rosso



Una delle immagini della sequenza che racconta l'esecuzione del partigiano Valdo Jalla l'8 agosto del 1944 a San Germano Chisone.

La foto richiama immediatamente il periodo della lotta partigiana. Si riconoscono chiaramente, negli abiti e nell'atteggiamento, sia i nazifascisti sia il partigiano che sta per essere impiccato. Dall'iconografia tradizionale manca un prete, ma sulla sinistra compare una figura di uomo che pare pregare.

Quest'immagine, che si trova sul pannello che presenta il periodo 1943-1946 del Novecento del Museo storico valdese ed è una delle circa duecento fotografie presenti nella sala, può aiutarci a comprendere la logica e il contenuto dell'intero allestimento legato a questa sezione.

La foto è parte di un insieme di fotografie che nel passato allestimento era presentato al completo e che attraverso diversi scatti mostrava l'esecuzione del partigiano Valdo Jalla a San Germano Chisone nel 1944 e che furono messi a disposizione per la loro riproduzione nel museo¹. Questi documenti nel loro

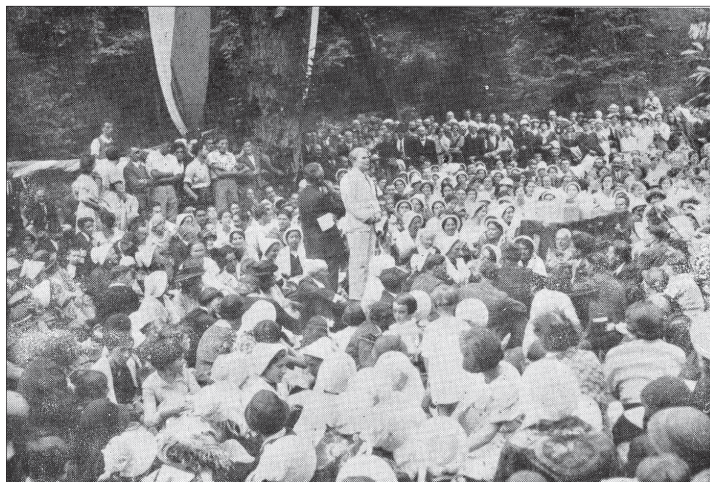
¹ L'impiccagione di Valdo Jalla, partigiano di Torre Pellice della 5^a Divisione GI catturato qualche giorno prima in valle Angrogna, avviene a San Germano Chisone l'8 agosto 1944.

“Essi
erano
tranquilli,
composti.
Impressionava
la semplicità
serena e la
fede ingenua
e sicura cui
andavano
incontro alla
morte
(...).”

insieme mostravano l'avvicinamento del condannato e dei suoi carnefici al luogo dell'esecuzione e quindi i momenti immediatamente successivi. Tutti furono ritrovati nei giorni della liberazione in un cestino della spazzatura, gettati frettolosamente da chi li aveva scattati e poi in quel momento per lui critico se ne era liberato. I fatti che precedono il momento dell'impiccagione di Jalla sono così descritti da Attilio Jalla:

Nella mattinata del 7 agosto, ci trovammo sotto il peso della terrificante notizia che uno dei cinque partigiani impiccati sulla piazza del Villar era il giovane ing. Guglielmo Jervis... Ci trovavamo in piazza, tristemente assorti, quando vedemmo arrivare da Angrogna le truppe reduci dal rastrellamento. Precedeva un autocarro carico di soldati italiani, eccitati dalla trista impresa e dal vino, che urlavano espressioni di beffa e di sfida. Seguivano a piedi tre giovani partigiani diciottenni, legati ai polsi ed avvinti tra loro con una corda. Li riconoscemmo: Martino Merotto, Emilio Eynard, Valdo Jalla. Erano stati sorpresi nel vallone oltre la Sea. Camminavano calmi, guardandosi intorno, come trasognati. I soldati gridavano sghignazzando: Ecco, guardate i patrioti di Torre Pellice!... La gente guardava allibita. Nella mattinata dell'8 agosto corse la voce impressionante che i tre giovani dovevano essere impiccati come esempio alla popolazione. A mezzogiorno la voce fu confermata da un manifestino, che annunciava la loro condanna, perché presi con le armi. Emozione profonda. Nel pomeriggio ci recammo in delegazione presso le Autorità militari per ottenere la loro grazia. Inutilmente. I tedeschi vollero che la condanna fosse eseguita in ogni modo: Merotto ed Eynard a Torre Pellice, Valdo Jalla a San Germano Chisone. Presso i giovani condannati, nella prigione della caserma, i genitori poterono intrattenersi a lungo. Essi erano tranquilli, composti. Impressionava la semplicità serena e la fede ingenua e sicura cui andavano incontro alla morte...²

² Attilio JALLA
«Bollettino della
Società di Studi
Valdesi» n. 84 del
dicembre 1945,
pag. 42.



Villar Pellice anni '30,
Campo dell'AGDG al
Castagneto,
parla Piero Jahier

La foto, diceva Louis Daguerre, è come “uno specchio con una memoria”, una memoria però selettiva e di fronte cui occorre fermarsi a riflettere e a cercare quello che sta non solo dentro ad essa, ma anche intorno, occorre contestualizzarla³.

Della foto in questione per esempio non abbiamo parlato del “personaggio” che sta sulla sinistra: il pastore valdese di San Germano Gustavo Bertin⁴. Questa figura rappresenta non la Chiesa valdese in quanto istituzione, ma la chiesa valdese per Valdo Jalla che sta per essere ucciso. Bertin è uno di quei pastori che rischierà in prima persona anche per i partigiani (proprio poco dopo, o poco prima dello scatto di questa foto per esempio interverrà a favore di Jalla perché la corda a cui il condannato è appeso si spezza e secondo le leggi di guerra dovrebbe essere graziato, ma i fascisti sono irremovibili e, dopo averlo minacciato a sua volta, procederanno con la “seconda” impiccagione)⁵.

Ma la Resistenza non fu un'azione propria della Chiesa valdese. Alcuni capi partigiani l'avrebbero voluta più coinvolta e lo dissero chiaramente. In una lettera del 20 giugno 1944 indirizzata a Roberto Malan, comandante partigiano, Roberto Nisbet – presidente

³ Cfr. G. MERCENARO, *Fotografia come letteratura*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 17 ss.

⁴ Gustavo Emilio Federico Bertin (3 giugno 1904 – 26 dicembre 1991) pastore valdese. Nato a Pinerolo, dopo aver completato gli studi al liceo classico, si trasferisce a Roma per seguire i corsi della Facoltà valdese di Teologia e, successivamente, quelli della Facoltà di Legge. Convinto antifascista, negli anni della Seconda guerra mondiale visita a più riprese i gruppi partigiani della zona, finendo per questo più volte ostaggio delle truppe tedesche, e cerca inoltre di ottenere sussidi destinati alle famiglie più povere e bisognose. Muore nel 1991 a Torre Pellice. (fonte *Dizionario biografico dei protestanti in Italia*).

⁵ BARET, BOUNOUS, RIBET, *La memoria e l'immagine*, cit, p. 21.

del Distretto delle Chiese valdesi delle Valli – provò a spiegare che:

“ (...) noi
rivendichiamo
solennemente
il diritto dei
vecchi, delle
donne e
dei bambini
ad essere
rispettati e
protetti.
(...). ”

Quello che preme è la vita, sono gli averi delle nostre popolazioni inermi ed è l'attitudine di pastori ai quali il ministero impedisce di prendere un'arma per difendersi come di cercare scampo nella fuga. In questa tremenda situazione, in cui spesso le borgate sono prese sotto il fuoco di due opposte formazioni, noi rivendichiamo solennemente il diritto dei vecchi, delle donne e dei bambini ad essere rispettati e protetti. Per tutelare questa povera gente, che ha vissuto intere settimane nell'apprensione più profonda e talora in inesprimibile panico, sono rimasti i pastori. Essi si sono adoperati presso le due parti in lotta⁶.

Ma intorno alla foto nell'allestimento ci sono anche altre immagini e altri documenti. Lo scatto fotografico è un attimo in un insieme di momenti che riuniti danno il tutto. Diventa una testimonianza per raccontare il mondo in cui la chiesa opera e agisce.

La linea di lettura della sezione (che inizia nel 1890 e finisce nel 1984) è riassunta, se si vuole, in una riflessione di Giorgio Girardet pubblicata su «Gioventù evangelica» nel 1963 quando era direttore del centro ecumenico Agape di Prali.

Se è vero – dice Girardet - che la chiesa è là dove la Parola di Dio incontra il mondo e ne viene in qualche modo misteriosamente accolta, nostra preoccupazione è che... non solo la Parola di Dio, ma anche il mondo siano presi sul serio. Certamente non è facile per noi prendere sul serio il mondo dopo essere stati abituati per secoli a prendere sul serio solo noi stessi e ad ascoltare quelli che la pensavano come noi. Pure dobbiamo abituarci ad avvicinare chi è diverso da noi perché non ha la nostra fede, e a comprenderlo e ad amarlo così come è, il comunista con il suo marxismo, l'africano con

⁶ Archivio Tavola valdese, cartella Chiesa e politica, fascismo. Lettera di Roberto Nisbet, sovrintendente del distretto a Roberto Malan, comandante partigiano del 20 giugno 1944.

la sua ribellione contro la società occidentale, il pacifista con la sua ideologia di pace, il cattolico con la sua chiesa infallibile...⁷.

Il Novecento è il secolo della complessità anche per la Chiesa valdese. Da realtà ben ancorata nelle valli valdesi e missionaria in Italia diventa, e si sente a inizio secolo, chiesa nazionale, ma di minoranza. Vive la crisi del primo dopoguerra e si batte per i propri diritti confrontandosi con il mondo cattolico e con il fascismo. Si ripiega su sé stessa durante il regime ed è con la gente durante la seconda guerra mondiale. Negli anni della ricostruzione, e poi negli anni Sessanta, esce dai templi e va nel mondo.

Lo sguardo va ai diritti, al sociale, all'ecumenismo, all'incontro con gli altri. Là dove la Parola di Dio incontra il mondo, la libertà passa anche attraverso i diritti conquistati e da conquistarsi per sé e per gli altri. Tutto questo nella sezione è proposto intanto attraverso una suddivisione del tempo (le scansioni temporali riprodotte nei pannelli) che segue le tappe dello sviluppo della relazione della Chiesa valdese e del mondo.

Qualche esempio: il 1915 non sarà solo l'avvio della Prima Guerra Mondiale per l'Italia, ma soprattutto il momento della chiusura del Comitato di evangelizzazione della Chiesa valdese, quando cioè quest'ultima dice ufficialmente, e si dice, di essere una chiesa nazionale e non una chiesa che "fa missione" in Italia; il 1929 sarà l'anno non del Concordato fra lo stato e la Chiesa cattolica, che è citato ed è importante per le sue conseguenze, ma l'anno dei «culti ammessi»; e via dicendo fino ad arrivare al 1984 «l'anno delle Intese».

“ (...) Lo sguardo va ai diritti, al sociale, all'ecumenismo, all'incontro con gli altri. Là dove la Parola di Dio incontra il mondo, la libertà passa anche attraverso i diritti conquistati e da conquistarsi per sé e per gli altri. (...). ”

⁷ G. GIRARDET *Agape e il suo programma*, in *Gioventù evangelica* n.10 del novembre 1963, p. 3.



La firma delle Intese. Al tavolo tra gli altri si riconoscono sulla sinistra il moderatore Giorgio Bouchard e il Primo ministro Bettino Craxi

«Prendersi cura del mondo» significa però, come spiega Girardet, non affrontare le tematiche solo dalla propria prospettiva, ma «da un'angolazione particolare»; e i temi sul tappeto sono: il sociale; la democrazia, il federalismo, i diritti, la libertà. Tutto questo nel racconto dell'allestimento è affrontato partendo da immagini e documenti, *flash* di vita catturati e riprodotti (cronologicamente e narrativamente) in modo da creare il contesto in cui sono stati affrontati e si sono sviluppati.

Ma ad agire nel mondo non era la Chiesa in quanto istituzione, o meglio non solo essa. Le persone giocano un ruolo fondamentale con le loro convinzioni e le loro contraddizioni, soprattutto con il loro agire. Ed ecco il perché delle foto a cominciare da quella dell'esecuzione del partigiano Valdo Jalla. Le immagini vanno lette e interpretate. Tutte quelle esposte sulla sinistra entrando e sul soffitto danno l'insieme del discorso che i valdesi hanno fatto nel corso del tempo e che è raccontato

nella sezione. Le didascalie che le accompagnano, e quelle che affiancano anche altre foto presenti, che saranno riprodotte nei video tematici, negli album che sono sotto i pannelli cronologici danno la traccia e il filo del discorso che i documenti presentano: come leggere e interpretare ciò che si ha di fronte.

Un esempio può essere il titolo de «La Luce» del 1938 riportato nel pannello 1929-1942; il titolo dice: “Quel che l’umanità gli deve... vale a dire quello di cui, essa, l’umanità, fu e rimane debitrice ad Israele”⁸. Ci parla di una situazione particolare (la promulgazione delle leggi razziali in Italia); l’autore dell’articolo è Mario Falchi, liberale, professore al Collegio valdese, impegnato nella chiesa. Si tratta però dell’unica presa di posizione sulle, e contro, le leggi razziali su un organo di stampa valdese di quel momento, e tale rimarrà per parecchio tempo. La cosa particolare però è che fu pubblicata.

La “chiesa silenziosa”, questa la cifra del momento, continuava a restare tale, ma i valdesi cominciano a mobilitarsi... Se il periodo precedente alla I guerra mondiale è caratterizzato dall’avvio delle opere sociali alle Valli ma anche nel resto d’Italia, dall’impegno nel movimento missionario e con le colonie ma anche dall’impegno nel movimento “pacifico” e nei primi confronti con quello ecumenico; il secondo dopoguerra vede l’impegno della chiesa indirizzato alla mobilitazione per i diritti di tutti.

A fianco delle azioni delle opere sociali, che vanno ampliandosi e mutando fino a rientrare nella pianificazione pubblica, vi è l’impegno sui temi etici, il pastorato delle donne; le chiese mutano con le migrazioni degli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Agape diventa luogo di incontro e laboratorio di riflessione, nascono il Servizio cristiano di Rieti, la Comune di Cinisello, La Noce... Si arriva infine alla firma delle Intese del 1984. Momento scelto come punto non finale del museo ma come attimo in

“La
“chiesa
silenziosa”,
questa la cifra
del momento,
continuava a
restare tale,
ma i valdesi
cominciano a
mobilitarsi...
(...).”

⁸ M. FALCHI, “Quel che l’umanità gli deve... vale a dire quello di cui, essa, l’umanità, fu e rimane debitrice ad Israele”, in *La Luce* n. 30, 1938.



L'allestimento della sezione 900 così come si presenta oggi

cui tirare il fiato per poi proseguire in questo racconto che ovviamente non finisce e che può arricchirsi nel suo svolgersi.

Ad aiutare nello sviluppo di tutto il discorso, che poi è in qualche modo un tirare le somme di temi apertisi nel corso della narrazione dell'intero museo, i libri e gli opuscoli che accompagneranno ad allestimento completato lo sviluppo della sala (unici oggetti fisicamente presenti insieme ai pochi contenuti nella teca iniziale che conclude l'Ottocento e apre il Novecento). I libri e le riviste come portatori di idee ma soprattutto, come dichiarato più volte in «Diakonia» (il periodico edito ad Agape dagli anni Sessanta e poi ripreso sotto diverse forme fino a quella attuale curata dalla Commissione Sinodale per la Diaconia), luoghi di dibattito ed elaborazione per «Uscire nel mondo e prendere sul serio i suoi abitanti».

LA DIDATTICA DEL MUSEO

Intervista a Nicoletta Favout

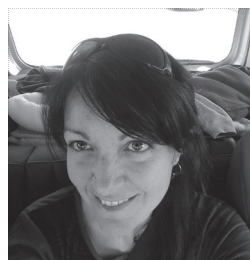
a cura di Elisa Gosso

Quando nasce l'esigenza di creare un servizio di didattica museale in ambito valdese e per quali motivi?

L'aspetto dell'accoglienza emerge nel momento stesso in cui nasce il museo, ma nei primi tempi i visitatori erano soprattutto "interni", membri di chiesa o di chiese sorelle. Nel corso degli anni Novanta è cresciuto l'interesse da parte delle scuole per i temi della storia della Riforma e del Protestantismo e dell'interreligiosità. Per rispondere a queste e altre esigenze, tra la fine degli anni Novanta e il Duemila, è stato attivato un grande progetto che ha portato al consolidamento della rete del Sistema Museale Valdese sul territorio e alla decisione di presentarsi al pubblico come ente unificato. Il progetto si è concretizzato nella strutturazione dell'ufficio *Il barba*, con funzioni di organizzazione e coordinamento delle persone formate per accogliere e in una serie di proposte destinate alle scuole, con il progetto "Ebrei e Valdesi, realtà da riconoscere" in collaborazione con le comunità ebraiche e, in seguito, a un pubblico adulto.

Come si distinguono i visitatori che partecipano alle attività della didattica? Quali sono i loro numeri?

L'ufficio ha prodotto negli anni una serie di elaborazioni statistiche, individuando quattro macro tipologie di visitatori: scuole e gruppi di giovani italiani e stranieri, adulti italiani e stranieri. Tuttavia la composizione è molto più articolata. Per fare alcuni esempi possiamo infatti ulteriormente identificare, nel



NICOLETTA FAVOUT

laureata in Economia e in Antropologia, lavora in ambito museale dal 1996, sperimentando vari ruoli: educatrice museale; servizi di accoglienza al pubblico; promozione e marketing; progettazione culturale. Dal 2007 è responsabile dei servizi educativi e della formazione presso il Museo della Fondazione Centro Culturale Valdese e il Sistema Museale Eco-storico delle valli valdesi.

“ (...) abbiamo lavorato tanto sulla possibilità di avere visite guidate in tante lingue straniere (...). Negli ultimi tempi la questione dell'accessibilità si è sviluppata anche su altri fronti, come l'attenzione ai più piccoli o alle persone con disabilità. ”

contesto scolastico, le scuole per l'infanzia, le primarie e, in particolare, le scuole secondarie di I e II grado. Le scuole rappresentano la metà circa del totale dei nostri visitatori. Tra gli adulti, invece, la componente maggioritaria è sicuramente rappresentata dai visitatori stranieri, con un forte interesse da parte del mondo protestante, sia chiese storiche, sia *evangelicals*, o chiese carismatiche, molto spesso provenienti da paesi extraeuropei. Di provenienza extraeuropea anche alcuni casi di chiese storiche: le chiese presbiteriane coreane rappresentano un gruppo il cui interesse per la storia valdese è in crescendo. Nell'ambito delle chiese troviamo anche altre comunità, ad esempio visitatori cattolici italiani. Molti gruppi, comunque, sono interdenominazionali, in particolare quelli stranieri.

Un'altra tipologia identificativa è quella del turismo culturale, questo tendenzialmente italiano, di cui fanno parte associazioni e gruppi che promuovono attività di tipo culturale. Infine ci sono i gruppi tecnici, come giornalisti e studiosi.

Rispetto ai numeri di visitatori, in generale si calcolano circa quattro, cinquemila persone e sei, ottomila passaggi all'anno. Il numero di passaggi è probabilmente più interessante, perché registra le visite delle singole persone in ogni luogo (una persona può infatti vedere più di un museo). A questi visitatori che svolgono una visita guidata vanno aggiunte altre quattro o cinquemila persone che si organizzano in autonomia.

Questo andamento è stato abbastanza regolare nel corso degli anni, con picchi coincidenti con alcuni anniversari particolari. Il 2017, ad esempio, per il Cinquecentenario della Riforma.

Nel 2018 i numeri sono rimasti alti e questi dati ci hanno colpito. In parte stiamo vivendo ancora sull'onda del Cinquecentenario, ma c'è stata anche la novità del museo riaperto che ha portato un afflusso molto alto.



Ci sono interessi specifici e domande più frequenti da parte dei visitatori?

Un momento di
formazione delle guide
del Museo

Le domande sono un po' cambiate nel tempo, ma una caratteristica costante dell'ufficio è stato il grande lavoro sull'accessibilità dei contenuti. Nei primi anni abbiamo lavorato tanto sulla possibilità di avere visite guidate in tante lingue straniere. Ad oggi riusciamo a offrire materiali e visite in cinque lingue straniere e talvolta, grazie ad interventi esterni ed estemporanei, siamo riusciti a presentarci anche in lingue più inusuali (il polacco, il giapponese).

Negli ultimi tempi la questione dell'accessibilità si è sviluppata anche su altri fronti, come l'attenzione ai più piccoli e alle persone con disabilità.

In ambito scolastico, gli insegnanti delle secondarie ci chiedono di solito un lavoro didattico sulla storia

“ (...) cerchiamo sempre di attivare un pensiero critico rispetto ai temi storici presentati. (...) Oltre alla parte storica c'è il museo etnografico, di solito frequentato dai bambini (...). ”

della Riforma e del protestantesimo in generale. I ragazzi, invece, sono spesso interessati alla parte etica. Oltre all'aspetto nozionistico, cerchiamo sempre di attivare un pensiero critico rispetto ai temi storici presentati. Inoltre lavoriamo molto con gli oggetti o i documenti, e sul percorso che li ha portati a diventare parte del museo. Talvolta si deve invece lavorare a partire dall'assenza di oggetti, come nel caso del Medioevo, riflettendo sulle fonti e su ciò che esse ci raccontano.

Oltre alla parte storica c'è il museo etnografico, di solito frequentato dai bambini dell'infanzia e della primaria. Qui cerchiamo di sviluppare una riflessione sul tema della memoria e sugli oggetti della cultura materiale, poco familiari ai piccoli visitatori, spesso provenienti da ambienti cittadini, oppure da aree di campagna industrializzate.

Come si distingue, o si distinguerà, il lavoro dei servizi educativi nell'ambito del nuovo allestimento museale rispetto al precedente museo?

Il tentativo che si è fatto con il rinnovamento del museo è stato quello di integrare alcune attività sviluppate negli ultimi anni in ambito didattico direttamente nell'allestimento. Negli anni si è sempre lavorato su allestimenti preesistenti, ma già negli ultimi tempi abbiamo iniziato a sviluppare la consapevolezza della necessità di coinvolgere sin dall'inizio la didattica, per rendere più semplice e completo il momento della visita.

Questa opportunità era già stata sperimentata con le mostre tematiche e nel lavoro sul nuovo museo si è trattato sicuramente di una novità positiva, sia per noi che per gli architetti. Inizialmente, ad esempio, il nuovo allestimento era stato impostato sulla tipologia ideale dei visitatori adulti italiani, ma grazie alla collaborazione si è cercato di riflettere anche



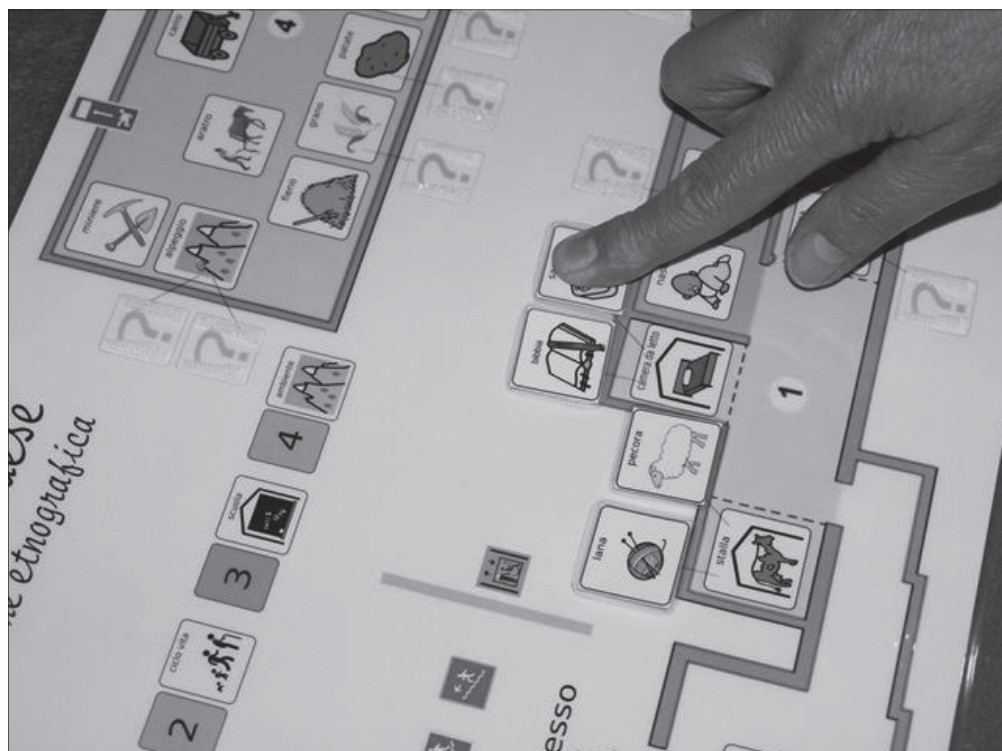
sulle necessità di visitatori bambini e stranieri, che rappresentano una parte importante del pubblico del museo.

Il Teatro delle Ombre

Un aspetto per noi importante consisteva nella questione della lingua, per cui l'opportunità di tradurre tutti i testi del museo in inglese, rendendoli in questo modo accessibili al pubblico straniero anglofono.

Agli architetti abbiamo presentato anche le varie attività sperimentate in ambito didattico in questi anni e alcune sono state inserite in maniera originale dentro l'allestimento. Il teatro delle ombre è stato utilizzato per raccontare alcuni fatti storici.

Un terzo livello su cui abbiamo lavorato assieme a storici e architetti è stata la messa a punto di un percorso sensoriale che potesse entrare stabilmente nell'allestimento. Nel vecchio museo portavamo noi



Una scheda per facilitare l'accessibilità comunicativa

determinati oggetti che potevano essere toccati, in copia o in originale. Nel nuovo museo alcuni oggetti sono presenti a vista, mentre altri sono stati collocati dentro sportelli seminascosti, che fanno parte di un percorso sensoriale disponibile per tutti i visitatori.

Il quarto livello su cui stiamo lavorando è legato alla proposta di un percorso di visita parallelo dedicato in particolare ai bambini e alle persone con disabilità comunicativa. Si tratta di un progetto già sviluppato nel museo etnografico.

All'interno degli sportelli non si troveranno, infatti, solamente oggetti, ma anche schede che descrivono la sezione museale mediante simboli e un testo scritto in *easy to read*, codice riconosciuto a livello europeo per rendere un testo "facile da leggere" appunto.



“Un terzo livello su cui abbiamo lavorato (...) è stata la messa a punto di un percorso sensoriale (...).”

Una visita guidata al
Tempio valdese di
Torre Pellice

Un altro aspetto della didattica che non è entrato direttamente nell'allestimento, ma che vi si collega, è quello relativo alle audioguide, per cui prevediamo una accessibilità linguistica abbastanza ampia, almeno con le lingue già in precedenza presenti nel museo, dunque italiano, inglese, francese e tedesco, a cui andrà aggiunto lo spagnolo.

“Il 2019
sarà un
anno di
sperimentazione
(...).”

Il 2019 sarà quindi un anno di sperimentazione, che in parte è già avvenuta in questi primi due mesi di apertura.

Sarà anche un anno in cui dovremo cercare di raccogliere più opinioni possibili, in modo da poter lavorare, in seguito, sulle impressioni di adulti, ragazzi, responsabili di gruppi, di chi era già venuto e di chi non era mai venuto, cercando infine di tracciare una valutazione che ci permetta di rilanciare la didattica negli anni a venire.

Avete rinnovato l'abbonamento a «la beidana»



ABBONAMENTI 2019

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Esteri ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» - vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a
Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!

MUSEO E PATRIMONIO CULTURALE

Intervista a Daniele Jalla

a cura di Aline Pons

1 889, 1939, 1974, 1989 e 2018. I primi allestimenti del museo nascevano in occasione di anniversari riguardanti la storia valdese... da cosa è nata questa volta l'esigenza di preparare un nuovo allestimento?

In questo caso mi sembra che la scelta abbia avuto un'origine, per così dire, interna. Negli ultimi tre, quattro decenni la comunicazione museale è evoluta a un ritmo molto più accelerato del passato, e questo ha prodotto un più rapido "invecchiamento" degli allestimenti, anche di quelli più recenti. Contemporaneamente è inoltre cresciuta l'attenzione per il patrimonio culturale e, in terzo luogo, la stessa ricerca storica ha messo in luce l'esigenza di un aggiornamento dell'interpretazione della vicenda valdese. Quest'ultimo mi sembra resti peraltro un cantiere di lavoro aperto anche per i prossimi anni, puntando sull'intreccio tra la ricerca storica e quella patrimoniale e la loro comunicazione.

Quali sono le ultime prospettive museali in ambito internazionale e come queste hanno avuto un riflesso nel nuovo allestimento?

Nel suo primo allestimento, quello del 1889 (Foto 1), il Museo valdese comunicava la storia esponendone le tracce materiali mobili (gli oggetti, le "cose"); nel 1939 (Foto 2) si sentì l'insufficienza di una pura esposizione di oggetti, che avevano una funzione memoriale più che di ricostruzione del passato, e alla semplice presentazione delle cose si sostituì un racconto composto da testi, mappe e oggetti testimoni degli eventi narrati. Questo sviluppo del museo in una dimensione più discorsiva



DANIELE JALLA

nato a Torre Pellice nel 1950, è storico di formazione, funzionario e dirigente della Regione Piemonte dal 1980 al 1994, dal 1994 al 2012 ha diretto i Musei civici e i Servizi museali della Città di Torino. Presidente di ICOM Italia, è stato membro del Consiglio superiore dei beni culturali e docente a contratto di museologia presso diversi Atenei. È stato presidente della Fondazione Guelpa di Ivrea e componente del Seggio della Società di Studi Valdesi.

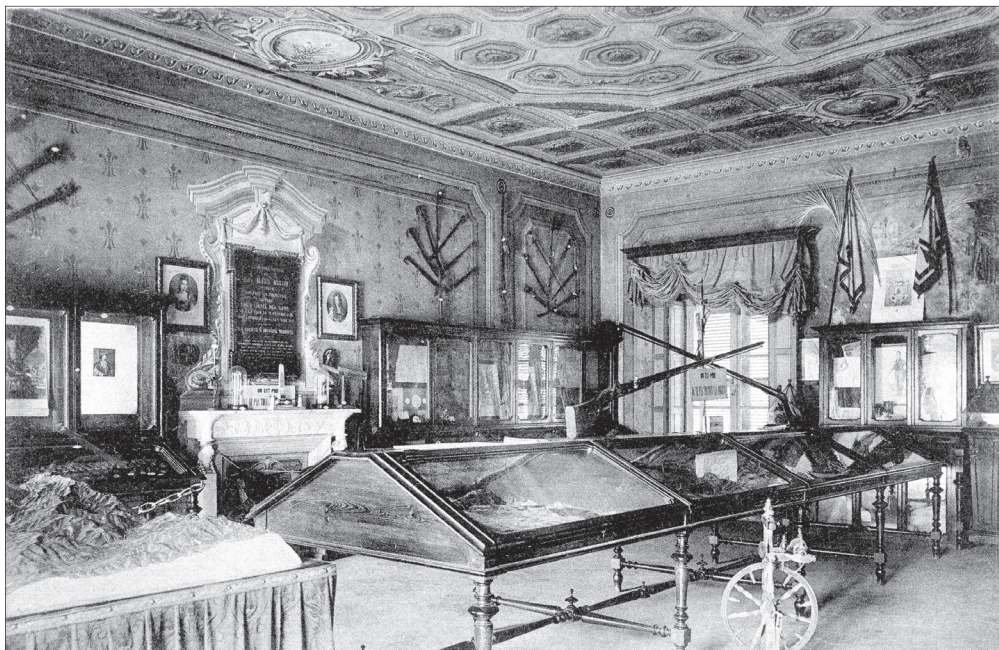


Foto 1.
Il museo valdese
nell'allestimento
del 1889

diventa predominante nel 1989 (Foto 4), quando è il discorso e non la cosa a condurre il visitatore nel suo percorso di scoperta della storia valdese. La domanda che ci si può legittimamente fare è: “è ancora un museo questo?”. Le risposte sono sì e no.

Sì, perché la nozione di museo si è molto dilatata, *no* se il museo è inteso come *museo di collezione*, contenente una collezione composta solo da oggetti materiali, mobili ed esponibili. Il progetto attuale ha puntato a una comunicazione della storia nello spazio attraverso parole, immagini e oggetti, con una riduzione del peso di questi ultimi nella narrazione.

Mentre i musei di collezione tendono a presentare degli oggetti contestualizzandoli, il progetto del nuovo Museo valdese si è proposto di comunicare dei contesti, attraverso un dispositivo in cui sono sì esposti oggetti autentici, ma la narrazione storica si avvale anche di molti altri elementi.



Quali ritieni che siano i maggiori punti di continuità e di discontinuità tra il nuovo allestimento e quello passato?

Più che i punti di continuità e discontinuità, mi sembra valga la pena di sottolineare che i mezzi di comunicazione oggi disponibili consentono di produrre allestimenti anche solo pochi decenni fa impensabili. La museografia è oggi in grado di offrire esperienze molto diverse dal passato non solo grazie alle nuove tecnologie, ma soprattutto a partire da una nuova visione del *medium* museale stesso.

Forse meno di quanto sarebbe stato possibile, ma l'esigenza di produrre un racconto museale diverso da quello che potremmo trovare in un libro, ha portato a proporre in certa misura una nuova narrazione della stessa vicenda valdese.

Foto 2.
Una parete del
museo valdese
nell'allestimento
del 1939

Foto 3.
Il museo valdese
nell'allestimento
del 1974



Col nuovo allestimento è cambiato il rapporto del Museo valdese con il resto del patrimonio culturale valdese?

Il museo non si riduce alla pur fondamentale dimensione espositiva, ma anche limitandosi a questa, resta aperta la relazione fra il museo di storia e il museo di etnografia, all'interno del Centro Culturale Valdese. Il museo storico ripercorre ottocento anni di una storia che si è svolta e si svolge anche al di fuori delle Valli: non è e non può essere un museo del territorio. Al tempo stesso le valli valdesi sono forse l'elemento patrimoniale principale dell'identità valdese. Questo museo prelude anche a un ripensamento del museo di etnografia, sapendo che questo ha un approccio molto simile a quello di tutti i musei etnografici nati dagli anni '70 in poi.

Quello che è stato realizzato è il percorso espositivo storico del Museo: avevo proposto il titolo "Valdesi, ottocento anni di storia" per mettere in rilievo il carattere collettivo dell'esperienza, della storia che non è solo chiesa ma è gente, così come a Ferrara la mostra inaugurale del MEIS si chiamava "Ebrei"¹, puntando alle persone, mettendo in evidenza che la storia la fanno gli uomini e le donne nel tempo, ed evidenziando anche che quella era solo una parte

¹ La mostra "Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni" è visitabile al MEIS (Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah) a Ferrara.

del museo, la vetrina di una storia nel tempo e nello spazio che va oltre la vetrina stessa e che comprende il territorio. La storia valdese, dal Quattrocento in poi, è molto legata a un territorio specifico, che per almeno quattro secoli è stato il principale scenario in cui si sono svolti gli avvenimenti storici.

Il museo dovrebbe preludere a un'operazione di museografia del territorio, che ha tutti i suoi elementi già presenti ma non ancora sufficientemente collegati fra di loro. Come, dal centro di interpretazione, creare un museo diffuso che si espanda sull'intero territorio delle Valli? Questa è un'opera ancora da fare, sebbene in parte sia già strutturata con attività, luoghi storici, iniziative, musei: non serve un'invenzione, ma la strutturazione di un sistema che non comprenda solo i luoghi storici ma anche il patrimonio immateriale, come la lingua, se si vuole abbracciare il patrimonio nel suo complesso. Se è vero che una collettività diventa comunità in base alla condivisione di un patrimonio, questo va accolto nella sua interezza, sapendo che da una parte è storia, dall'altra è lingua, dall'altra è cultura, mentalità, *habitus*...

Un'altra dimensione è il cosiddetto *museo di carta*, che non esiste solo attraverso il catalogo, ma che è costituito dall'intera produzione storica. Oggi questa dimensione si esprime online: il museo digitale ha una solida base in ABACVM, che rende accessibile il patrimonio attraverso la rete, offrendo i singoli documenti ma anche proponendo dei percorsi tematici. Quello della sistematizzazione e della pubblicazione dei documenti è probabilmente l'investimento principale, se sussistono gli altri due. Gli elementi di innovazione in campo museale negli ultimi cinquant'anni sono due e sono leggibili nel modello ecomuseale: il primo è la diffusione territoriale, o territorializzazione del museo, in cui non c'è distinzione fra il patrimonio mobile, gli oggetti, i luoghi, e la dimensione immateriale del patrimonio, e l'altro è la partecipazione.

“ Il museo dovrebbe preludere a un'operazione di museografia del territorio, che ha tutti i suoi elementi già presenti ma non ancora sufficientemente collegati fra di loro. ”



Foto 4.
Il museo valdese
nell'allestimento
del 1989

Una delle criticità del museo, fin dalle origini, è stata la sua scarsa frequentazione: oggi il museo ha un suo pubblico per lo più esterno al contesto valligiano. Quanto il museo parla alla comunità valdese o meglio alle tante comunità che la costituiscano? Quante comunità italiane nel prossimo anno organizzeranno un viaggio per vedere il museo? In che misura il Centro Culturale è esponente delle comunità valdesi d'Italia e in che misura è una monade in mezzo alle altre? Le risposte, a mio avviso, sono da ricercare nella diffusione e nella partecipazione; il *museo diffuso* e il *museo comunitario* sono le due frontiere con cui il museo di oggi deve confrontarsi, perché al di là dell'allestimento, il museo è quello che fa, non quello che appare.

LE COLLEZIONI DEL MUSEO

Intervista a Samuele Tourn Boncoeur

a cura di Debora Michelin Salomon

Come è cambiato il tuo ruolo di conservatore col nuovo allestimento?

Non ci saranno radicali cambiamenti, il ruolo del conservatore è principalmente legato alla conservazione del patrimonio e in seconda istanza all'allestimento. Nella progettazione del nuovo allestimento del museo abbiamo potuto fare studi sulle condizioni termiche e di luminosità ottimali per gli oggetti esposti e siamo quindi riusciti a mettere in campo alcuni accorgimenti a livello di allestimento che limitano il più possibile le cause di degrado degli oggetti (soprattutto per quanto riguarda possibili danni da luce e calore). Si è cercato il più possibile di creare le condizioni di luminosità e termiche più adatte per i beni esposti, talvolta schermando le finestre, e di avere un sistema di luci regolabili quando in presenza di oggetti delicati da questo punto di vista, come libri e documenti antichi. Gli oggetti esposti in allestimento sono stati oggetto di studio a monte per facilitare il monitoraggio e la conservazione e in alcuni casi sono stati appositamente restaurati per poterli esporre in sicurezza. Le opere a stampa e i disegni, ad esempio, sono stati montati su appositi supporti per scongiurare attacchi di muffe.

In cosa consiste il nuovo deposito aperto?

Il deposito aperto è una delle novità che mi stanno più a cuore. Il museo dispone di una significativa porzione di patrimonio non esposto e che dunque non poteva essere visitato dal pubblico. In linea con gli



**SAMUELE
TOURN BONCOEUR**

nato a Pinerolo nel 1982, laureato in Storia e tutela del patrimonio archeologico e storico artistico presso l'Università di Torino, è impiegato presso la Fondazione Centro Culturale valdese con l'incarico di conservatore del Museo valdese di Torre Pellice.



La collezione di africanistica esposta nel deposito visitabile.

standard museali che incentivano a far sì che almeno una parte dei depositi siano visitabili dal pubblico, nel nuovo allestimento si è tenuto conto anche di questa esigenza. Si è quindi creato uno spazio espositivo in cui in una serie di vetrine, recuperate dal vecchio allestimento, si espongono oltre la metà degli oggetti dei depositi della sezione storica, a rotazione. Lo spazio del deposito visitabile vede quindi esposti oggetti e curiosità che per diverse ragioni non hanno trovato spazio nelle sale del museo e, pur essendo uno spazio aperto al pubblico, risponde alle esigenze conservative degli oggetti.

Nel deposito aperto si trovano alcune tipologie di oggetti rappresentati in museo, ma presenti nella collezione in numero maggiore. È il caso degli oggetti liturgici, ad esempio; nell'allestimento sono esposti solo alcuni esemplari, i più antichi, ma in deposito ne sono conservati altri, più recenti.



La metà del patrimonio custodito nel deposito della sezione storica in questo modo è esposta al pubblico e visitabile da tutti negli orari di apertura del museo.

Il deposito visitabile del Museo valdese. Sullo sfondo la vetrina contenente la Collezione archeologica Ippolito.

Ma come fare per sapere cosa c'è nel deposito ed eventualmente vedere il materiale che vi è custodito?

La totalità delle collezioni, sia della sezione storica che di quella etnografica, dispongono di schede di inventario. Alcune tipologie di oggetti sono invece catalogate e sono quindi state studiate in modo più approfondito negli ultimi anni. Nei *Quaderni del patrimonio culturale valdese* sono state pubblicate le schede di catalogo delle armi, delle bandiere e delle medaglie di Luigi XIV della collezione. Sul sito ABACVM (Patrimonio culturale Metodista e valdese) sono inoltre visionabili numerose schede di catalogo degli oggetti museali tra cui anche l'intera collezione



La "torretta" con l'esposizione dell'archeologia del territorio e il plastico delle valli valdesi del 1900. Un punto panoramico sul territorio.

di reperti africani. Con questi strumenti si possono comprendere tipologia e consistenza delle collezioni ma non si riesce a capire quali degli oggetti siano esposti nell'allestimento permanente e quali custoditi in deposito.

Per chi volesse approfondire lo studio degli oggetti conservati in deposito la procedura migliore consiste nel prendere un appuntamento con il conservatore poiché al momento non ci sono ancora apparati didascalici e non sempre è facile capire esattamente che cosa ci si trova di fronte. Prendendo appuntamento è invece possibile visionare tutto il patrimonio museale con il supporto del personale, che è a disposizione per fornire le informazioni necessarie per approfondire la conoscenza degli oggetti.

Per sapere quali oggetti sono esposti la cosa migliore rimane recarsi di persona al museo!

In qualità di redattore de «la beidana» hai inventato e curato per diversi anni la rubrica Cose dell'altro m...useo, redigendone la maggior parte degli articoli. Pensi che il deposito aperto possa essere uno stimolo affinché anche altri autori si confrontino col patrimonio materiale del Museo valdese?

Sicuramente sì, molti degli oggetti trattati nella rubrica sono effettivamente esposti nella sala del deposito aperto. Trovano spazio anche gli oggetti "curiosi" che non sono esposti nel museo permanente ma suscitano interesse. Ad esempio la collezione di africanistica adesso è in gran parte stata collocata nei depositi, ma è una delle più significative e in questo caso sarà esposta in maniera permanente nella sua totalità.

Elenca tre elementi del patrimonio, oggi custoditi nel deposito, che credi meritino di essere visti.

- Collezione di africanistica. Nella lunga vita del museo, inaugurato nel 1889, è stata collocata in diverse sale del museo, e per alcuni periodi anche fuori da esso (dopo il 1939 fu esposta a Pomaretto, in un piccolo museo ad essa dedicato, l'"Oasi missionaria"). Nel nuovo allestimento permanente questa collezione non ha trovato lo spazio che aveva nell'esposizione precedente, ma è un nucleo collezionistico di grande valore che si è deciso di esporre interamente nel deposito aperto. L'esposizione di tutti gli oltre trecento oggetti africani permette anzi di poterne apprezzare le caratteristiche e di poterla quindi studiare con più attenzione.

- Bandiere e fazzoletti da collo. Nell'esposizione permanente del museo trovano spazio solo gli esemplari più significativi di questo nucleo collezionistico: la bandiera dei fratelli Arnaud, quella di Carlo Alberto, entrambe restaurate negli ultimi anni, e uno stendardo celebrativo della Breccia di

“Nella progettazione del nuovo (...) museo (...) si è cercato di creare le condizioni di luminosità e termiche più adatte (...).”

“Prendendo appuntamento è possibile visionare tutto il patrimonio museale con il supporto del personale (...).”

*“La
sezione di
archeologia
(...) è collocata
nella torretta
(...) un nuovo
spazio che
si è deciso
di aprire al
pubblico e
che offre
una visuale
sulla val
Pellice molto
interessante.
(...)”*

Porta Pia. I fazzoletti da collo invece, legati soprattutto alle vicende del 1848, sono stati esposti in copia per esigenze conservative. Tuttavia gli originali saranno esposti in deposito a rotazione, in un'apposita vetrina.

- Collezione archeologica Eduardo Oreste Giovanni Ippolito. Questa collezione, che si compone di oltre duecento reperti archeologici per la maggior parte provenienti dall'area mediterranea, in parte minore dagli altri continenti, fu donata nel 1995 dal marchese Ippolito alla Tavola Valdese ed è stata affidata alla Fondazione Centro Culturale Valdese affinché provveda alla sua adeguata conservazione e valorizzazione. Questa collezione precedentemente era esposta in una sala archeologica che non è più presente nel nuovo allestimento ma la collezione è però visibile, interamente, nel deposito del museo.

La sezione di archeologia del territorio è invece stata collocata nella torretta del Centro Culturale Valdese, un nuovo spazio che si è deciso di aprire al pubblico e che offre una visuale sulla val Pellice molto interessante. Qui sono stati collocati il plastico delle Valli eseguito in gesso da David Rivoir nel 1900 e un video realizzato col drone da Daniele Vola con riprese delle Valli dall'alto che dialoga con quanto si vede dalle finestre dell'edificio e con il plastico stesso. Questa sezione consta principalmente di reperti preistorici (pietre incise, selci lavorate, calchi di incisioni rupestri) e di età gallo romana (collane d'ambra, anelli, vasi in terracotta), acquisiti dal Museo valdese nella prima metà del Novecento. È una parentesi territoriale che fa parte del museo pur essendo slegata dalla ripartizione cronologica della storia valdese visibile nell'allestimento.

GLI SPAZI DEL MUSEO

Intervista a Massimo Venegoni

a cura di Micol Long

***P**er cominciare, come si è trovato a lavorare nel campo dell'architettura e degli allestimenti museali e quali sono le esperienze fatte sinora che ritiene più significative?*

Tutto nasce dal disegno. Per divertimento nell'infanzia, per lo studio nel liceo e al Politecnico e, infine, per lavoro, da molti anni. Disegnare non è solo rappresentare il mondo esistente, ma anche e soprattutto inventarne uno nuovo. In questa attività continua e variamente declinata si è innescata nel tempo la capacità di costruire, del "fare" anche con le proprie mani, che mi deriva dalle molte ore passate con mio padre, anche lui in bilico tra le visionarie invenzioni di nuovi manufatti e il rigore di progetto: in questo caso stampi e attrezzature elettromeccaniche.

Sono architetto, laureato nel 1975. Ho da subito lavorato a scenografie, arredi, grafica per audiovideo e "messo in scena" esposizioni di cose e pensieri. Nel 1987 ho fondato con Luisella Italia lo studio Dedalo, a cui, più avanti, si è unita Margherita Bert, con la quale abbiamo progettato il Nuovo Museo Valdese. Sono molti anni quindi che mi occupo di allestimento di mostre e musei: ricordo con piacere alcune mostre curate alla Mole Antonelliana, il riallestimento della Galleria Sabauda e della GAM di Torino e la Pinacoteca di Varallo Sesia. Appassionanti i progetti del Museo "Lombroso" e della Frutta, emozionante il lavoro a Palazzo Madama in occasione della sua riapertura, e poi tredici edizioni di Experimenta.

Il vero salto però sono stati i concorsi vinti, specie quello per il complesso museografico del Forte di Bard,



MASSIMO VENEGONI

Nato a Torino nel 1952, dopo studi artistici si laurea in architettura al Politecnico di Torino. Collabora regolarmente con le istituzioni locali – Soprintendenza ai Beni Artistici - Comune di Torino, Provincia di Torino e Regione Piemonte, Università di Torino, Consorzio La Venaria Reale, Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura, per le quali realizza numerosi progetti allestitivi. Ha affiancato alla libera professione, attività di didattica e di ricerca museografica nonché di ricerca in campo artistico esplorando ambiti quali: la grafica, il cinema di animazione, la scultura.

“Inevitabile pensare a nuove forme di comunicazione più in linea con i musei contemporanei (...).”

il Parco archeologico di Saint Martin de Corléans, il castello di Saint Pierre in Valle d'Aosta e in ultimo il Museo Friulano di Scienze Naturali a Udine.

La voglia di fare è rimasta anche come divertimento, per cui in tutti i miei progetti si nasconde qualcosa realizzato da me, come un disegno o una scultura. Anche in questo museo ci sono, e sono da scoprire...

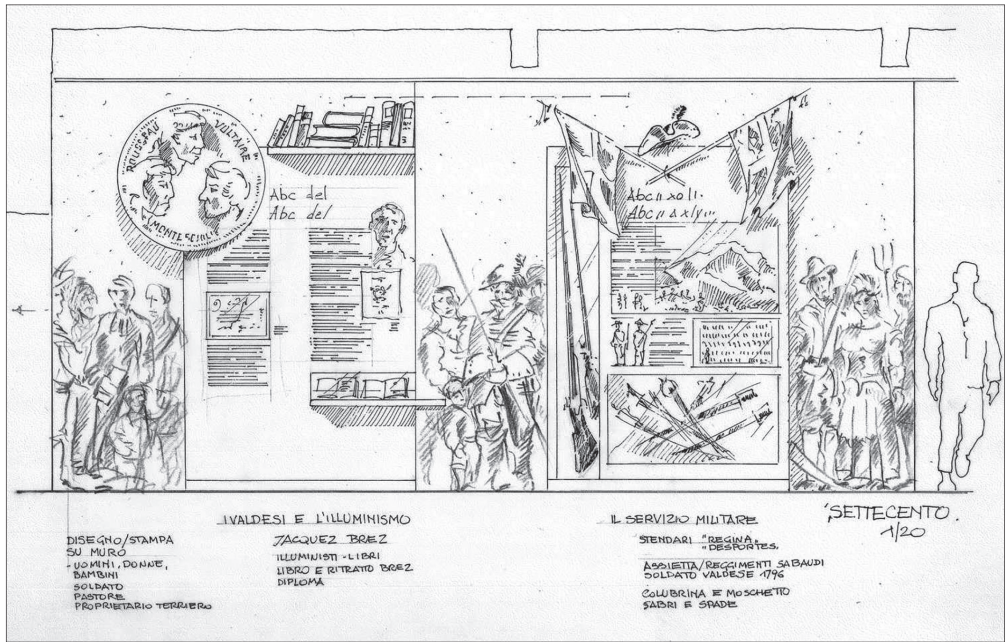
Gli spazi del museo sono molto mutati rispetto al passato allestimento; quali sono stati i principi che hanno guidato il lavoro e le sfide incontrate nel corso della realizzazione?

Si trattava di riallestire per la quinta volta il museo di Storia Valdese. Inevitabile pensare a nuove forme di comunicazione più in linea con i musei contemporanei, ad un aggiornamento dei dispositivi d'allestimento e alla risposta, spaziale, che si doveva dare ai curatori scientifici incaricati di scrivere i contenuti del nuovo museo.

Ma, ancora prima, con Margherita abbiamo proposto un cambio di percorso di visita al piano secondo dell'edificio.

La rivoluzione del percorso si deve a più motivi: fare entrare le persone in uno spazio grande per consentire un momento di preparazione alla visita, e avere uno spazio centrale di snodo tra le diverse destinazioni del piano (museo, sala mostre temporanee, depositi e, con la realizzazione di una nuova scala, torretta panoramica).

Inoltre la destinazione a museo dello spazio sud, precedentemente utilizzato per la collezione Paschetto, ci ha consentito di variare la sequenza dimensionale degli ambienti espositivi; in queste sale di più ampia superficie e altezza, rispetto alle altre parti del piano, si sono potuti costruire importanti nuclei narrativi dedicati all'ottocento e al novecento.



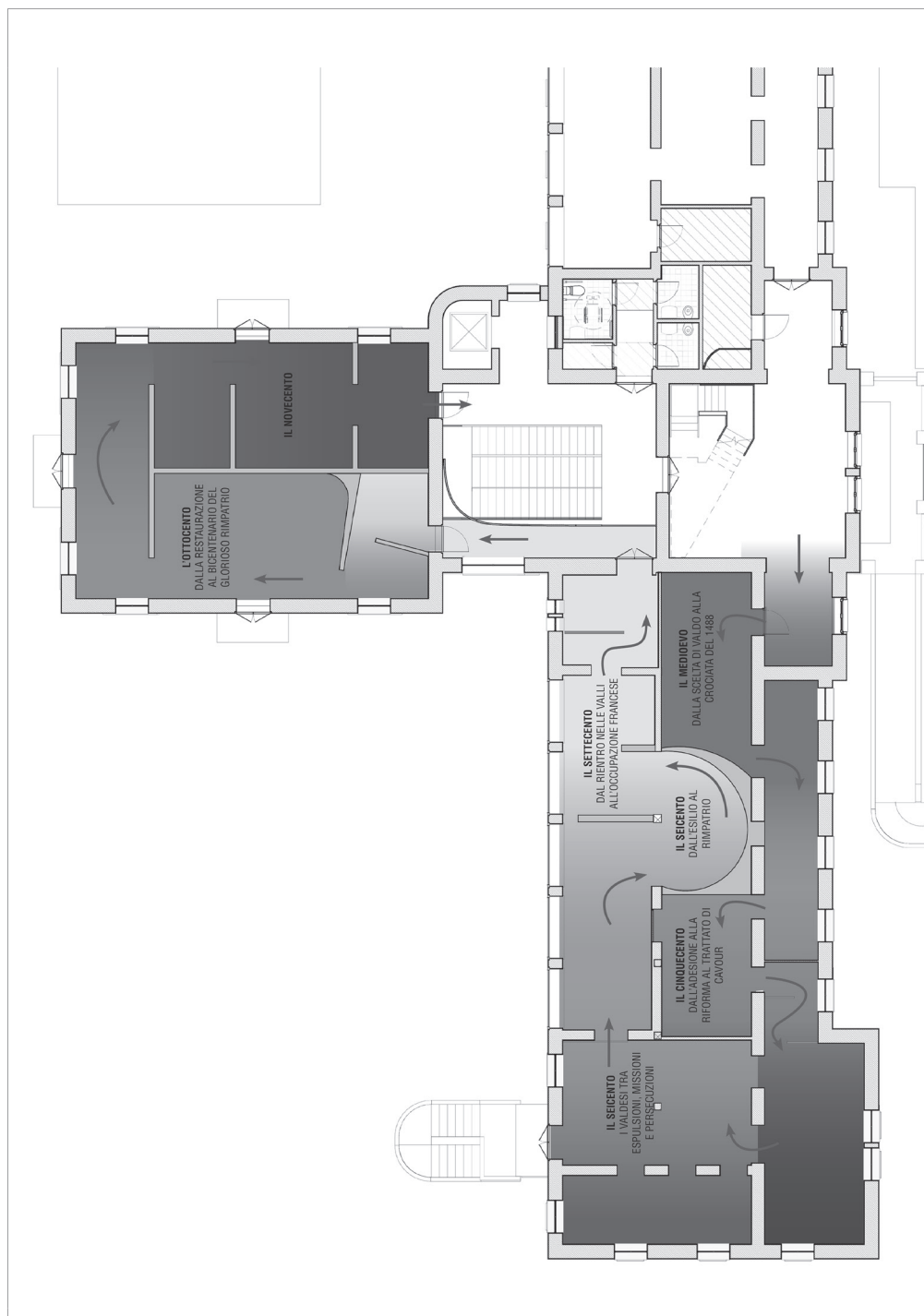
Sono stati realizzati molti lavori propedeutici all'allestimento, come i nuovi bagni, l'impianto di riscaldamento, l'impianto elettrico e parte di pareti e pavimenti, oltre alla scala in legno lamellare studiata senza appoggi intermedi per raggiungere la torretta dell'orologio.

Progetto di parete della sala del Settecento

Abbiamo infine inventato un passaggio nel piano di arrivo delle scale per rendere continuo il flusso di visita dalle sale sul Settecento a quelle della manica sud. Si tratta di un corridoio in parte aperto, delimitato da un setto curvo: un segno colorato e dinamico che si inserisce con evidente carattere di novità nell'edificio storico.

Il rimanente lavoro è stato principalmente quello di riuscire a contenere nello spazio obbligato delle piccole sale i molti contenuti e gli importanti temi che ci sono stati richiesti.

Va detto anche che inaugurare un museo non significa averlo finito. Il museo va inteso come luogo



Planimetria del Nuovo Museo Valdese.

vivo e in evoluzione. Realizzare un nuovo allestimento è un processo, un passaggio di “testimone” tra chi costruisce e chi gestisce. Il museo nel tempo si perfeziona, si arricchisce, cambia in relazione a nuove acquisizioni, nuovi studi, nuove tecnologie.

I contenuti e i materiali esposti nel museo sono molto differenti tra loro; come siete riusciti a dare continuità alla narrazione e omogeneità al percorso?

Mi viene da dire che la nostra attenzione è stata addirittura quella opposta: di non costruire una forte omogeneità, ma piuttosto un percorso vario che riflette la varietà delle epoche storiche che ci hanno preceduto. Al tempo stesso, riflette anche un'altra peculiarità di questo specifico patrimonio, e cioè il fatto che ci siano pochi oggetti a fronte di molti dati. Per esempio del medioevo non abbiamo quasi oggetti, e del Cinquecento è conservata ed esposta la prima grande Bibbia fatta stampare in Svizzera e poco altro. Abbiamo però molte fonti che ci permettono di ricostruire i fatti e arricchire la narrazione. Questo spiega anche perché nel museo ha molta importanza la narrazione.

Abbiamo puntato su di un percorso vario per cercare di gestire la disomogeneità di oggetti, fonti e, non ultimo, di ambienti dell'architettura. Per esempio, abbiamo pensato all'alternanza di spazi più immersivi e grandi con altri più intimi. L'uso di colori e materiali diversi (la povera tela, la terra, il cemento, i pannelli in pasta di legno colorata) sono rapportati al tema da far “sentire” nella sala.

Camminare nel museo significa incontrare oggetti diversi (ogni vetrina, diversa dalle altre, è disegnata in relazione allo spazio e al tipo di reperti), vedere o ascoltare contributi audio video differenti per tipo e dimensione, muoversi in una atmosfera illuminotecnica diversa, a volte sincronizzata con i filmati. Anche i

“ (...) la nostra attenzione è stata (...) di non costruire una forte omogeneità, ma piuttosto un percorso vario che riflette la varietà delle epoche storiche che ci hanno preceduto. (...)”

*“ Sono
giunti fino a
noi tutti i nomi
delle persone
vittime di
stragi e
persecuzioni
(...). A tutti
loro noi
abbiamo
dedicato
i muri del
museo (...). ”*

materiali hanno un ruolo espositivo. Per esempio: la strettoia spaziale del Seicento in cui il “duro” rivestimento cementizio delle pareti accompagna l’emanazione degli Editti che porteranno alla prigionia e al successivo esilio in Svizzera. Questo tipo di rivestimento non si trova in altre sezioni.

La progettazione di questa “diversità” allestitiva è stata la linea costante nel lavoro, mentre è stato lasciato ad alcuni elementi di comunicazione il compito di orientare e rassicurare il visitatore: i cartelli di settore e quelli di tema. Altre costanti sono la presenza delle citazioni con testi in colore rosso nella parte alta delle pareti, la citazione o esposizione dei libri (che in differenti declinazioni accompagnano tutti i momenti storici) e i nomi.

Questi ultimi sono la parte che più mi emoziona. Sono giunti fino a noi tutti i nomi delle persone vittime di stragi e persecuzioni, così come i nomi di coloro che hanno firmato petizioni, discusso e abbracciato tesi, perorato cause e scritto memorie, lettere, libri. A tutti loro noi abbiamo dedicato i muri del museo incidendoli nell’intonaco. È stato anche un modo di significare che il museo è fatto da tutti loro.

NARRATIVA



GABRIO GRINDATTO, *L'albero della morte. A caccia dell'assassino di uno sciamano in terra valdese*, Saluzzo, Fusta, 2018, pp. 248.

L'albero della morte è il secondo romanzo di Gabrio Grindatto, che continua sulla strada del giallo in val Pellice già imboccata con la prima opera, *Il foresto*. Vi si ritrova, infatti, Veronica Gaydou nei panni di investigatrice (suo malgrado), questa volta impegnata a riscattare il nome di un amico e a salvare un mondo indissolubilmente legato alla sua infanzia.

L'agriturismo "BacoMela", gestito da Giosuè, è infatti al centro di un misterioso delitto. Grande Aquila, sciamano che ha fatto dell'agriturismo stesso il luogo d'elezione per le riunioni del proprio gruppo, viene ucciso con un'arma inusuale: una freccia. Immediatamente i sospetti ricadono sul proprietario del posto, accusato e subito portato in carcere; tuttavia, Veronica Gaydou non riesce a credere che il suo amico d'infanzia sia stato capace di un gesto del genere, e decide di portare avanti un'indagine più o meno parallela con l'aiuto di diversi personaggi che la circondano, arrivando ovviamente a scoprire la verità.

La narrazione procede in modo abbastanza fluido e riesce a coinvolgere il lettore, tranne nei dialoghi – talvolta eccessivamente stereotipati – che coinvolgono il terzetto di giovani che si offrono di aiutare la protagonista nelle indagini. I personaggi, anche quelli secondari, sono ben delineati e hanno un proprio carattere, le loro storie si intrecciano a quella di Veronica senza però prevaricare e occupare troppo spazio. Senza dubbio ciò che più si può apprezzare all'interno del romanzo è il finale, lo scioglimento del mistero: l'autore ha saputo generare sorpresa nel

momento della scoperta del colpevole, e questa è certamente una caratteristica essenziale in un giallo.

Da leggere per portare la propria mente a passeggiare a Torre Pellice e dintorni.

Elisa Campra

C. MORELLO, G. V. AVONDO, *Valligiani al fronte. Sei storie di Grande Guerra tra Pinerolese e Saluzzese*, Saluzzo, Fusta, pp. 127.

I più fortunati della mia generazione hanno potuto essere testimoni uditivi di come si viveva nelle Valli durante la Seconda Guerra Mondiale. Un nonno, una nonna o qualche zio, magari troppo giovani per il fronte ma comunque abbastanza grandi per ricordare la vita o alcuni episodi di guerra, hanno arricchito la vita dei nipoti e dei figli con le loro testimonianze dirette. Questa trasmissione di sapere ha permesso di aumentare nelle giovani generazioni la consapevolezza di un periodo già percepito come lontano legandolo, però, a una sfera familiare e personale.

Tutt'altro discorso vale per la Prima Guerra Mondiale, per la quale non esistono più testimonianze dirette; nella maggior parte dei casi i racconti dei bisnonni e dei trisavoli sono stati dimenticati o persi. Alla base di *Valligiani al fronte* c'è proprio l'intento di raccontare e portare testimonianza della vita al fronte così come di quella della vita di chi rimase a casa, a partire dalle pagine dei diari, dalle fotografie, dalle cartoline e dalle lettere di corrispondenza. Le sei storie narrate in questo volume ripercorrono stralci di vita di uomini provenienti dalle valli Po e Chisone durante la loro vita sotto le armi, senza però dimenticare altri punti di vista, ad esempio quello di una donna che scrive al marito in trincea o quello di un prigioniero austriaco che finisce in un campo di concentramento a Pinerolo.



Quest'ultimo episodio fornisce una testimonianza di come venivano trattati i prigionieri di guerra e ben descrive, anche con toni di meraviglia, la Pinerolo dell'epoca.

Ogni storia è arricchita dalle riproduzioni degli scritti originali, corredate di informazioni utili al reperimento dei testi stessi, dalle foto dei protagonisti e da *excursus* storici di varia natura, soprattutto economica e sociale, che meglio aiutano a comprendere il periodo storico in cui si collocano le vicende narrate.

Gli autori riescono nel compito di avvicinare il lettore alle sensazioni e agli stati d'animo di cui scrivono, facendo nascere in chi legge sentimenti di pura simpatia e stima nei confronti dei diversi personaggi. Attraverso il racconto di queste storie – a loro volta inserite nella Storia – ci si avvicina al vissuto di uomini e donne non soltanto distanti nel tempo, ma anche lontani dal nostro modo di vivere. La Grande Guerra fa da sfondo a lotte minori, quotidiane, di soldati e civili, nonché agli orrori di cui i soldati furono testimoni e alle storie di chi non è riuscito a tornare a casa.

Patrizia Barotto

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice. La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!!!

HANNO COLLABORATO



PATRIZIA BAROTTO, nata a Pinerolo nel 1993 e residente a Luserna San Giovanni, è laureanda in Scienze Statistiche, Economiche e Manageriali all'Università di Torino. Sin dagli anni del liceo ha sviluppato un grande interesse per la storia locale ed europea relative alle Guerre Mondiali. Nel tempo libero si occupa del gruppo di precatechismo della chiesa valdese di Luserna San Giovanni, insegnando la storia valdese ai più giovani.



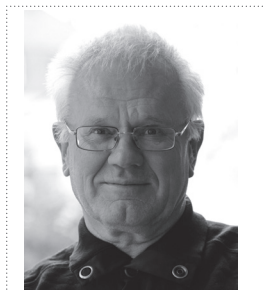
ELISA CAMPRA è nata nel 1989 a Pinerolo, dove tuttora vive. Seguendo la propria passione per la lettura e le discipline umanistiche ha studiato Lettere presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino e ha conseguito la laurea magistrale con una tesi comparativa sulla rappresentazione del male nell'*Inferno* dantesco e nel *Paradise Lost* di John Milton; è attualmente impiegata in banca a Torino. Collabora con il settimanale pinerolese «Le Valli - Terre alte e dintorni».



DAVIDE DE FRANCO, laureato in Storia all'Università di Torino, nel 2011 consegue il Diploma della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Torino. Dal 2014 è Dottore di ricerca in Scienze Storiche. Dal 2016 affianca il Comitato Scientifico per l'allestimento del nuovo Museo Valdese di Torre Pellice. Ha collaborato con il Dizionario Biografico degli Italiani ed ha lavorato con contratti di ricerca in Storia economica per l'Università Bocconi di Milano e per l'Ined di Parigi. Attualmente presta servizio a Novara come Archivistica di Stato del Ministero per i beni e le attività culturali. È autore di *La difesa delle libertà. Autonomie alpine in Delfinato tra continuità e mutamenti (secoli XVII-XVIII)*, Franco Angeli 2016.



EUGENIO GAROGLIO, nato a Torino nel 1985, laureato in Scienze Storiche all'Università di Torino, Dottorando in Storia Moderna presso l'Università del Piemonte Orientale. Membro del comitato scientifico del CeSRAMP - Centro Studi e Ricerche storiche Architettura Militare del Piemonte e socio dell'Istituto Italiano dei Castelli si occupa di ricerche storiche sulle armi, gli eserciti e le fortificazioni di età moderna, con particolare riferimento alle zone alpine. Nei suoi ultimi studi si è occupato delle antiche ascensioni e delle esplorazioni pre alpinistiche condotte sulle Alpi occidentali durante l'antico regime.



ALBERT DE LANGE, nato nel 1952 a Zwolle nei Paesi Bassi, studia alla Facoltà riformata di teologia di Kampen. Successivamente collabora con la Società di Studi Valdesi di Torre Pellice e si occupa della preparazione delle manifestazioni per il Trecentenario del Glorioso Rimpatrio. Dal 1990 vive in Germania, oggi a Karlsruhe, dove lavora come *freelance* storico di cristianesimo. Per la sua bibliografia e attività si veda www.albert-de-lange.de



LUCA PILONE è nato a Pinerolo, risiede a Torre Pellice e lavora per l'Archivio della Tavola valdese. Laureato in Filosofia e Storia delle Idee all'Università di Torino, tra il 2014 e il 2015 ha sviluppato un progetto dedicato all'emigrazione valdese negli Stati Uniti d'America, i cui risultati sono confluiti in un volume intitolato «*Radici piantate tra due continenti*». *L'emigrazione valdese negli Stati Uniti d'America* (Claudiana, 2016).



DAVIDE ROSSO, nato a Vigone nel 1966, è laureato in Semiologia all'Università di Torino. Ha collaborato con il Centro di ricerche semiotiche di Torino e dal 1995 è stato prima redattore e poi coordinatore de «*Riforma-L'Eco delle valli valdesi*». Attualmente è direttore della Fondazione Centro Culturale Valdese.



FRANCESCA TASCA, nata e residente a Bergamo, laureata in Lettere all'Università Statale di Milano, abilitata SSIS presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha conseguito il dottorato in Storia presso l'Università di Padova. Insegna italiano e latino presso il Liceo Scientifico "E. Amaldi" di Alzano Lombardo (Bergamo). Coordinatrice di redazione della rivista «*Riforma e movimenti religiosi*», ha all'attivo diverse pubblicazioni e comunicazioni a convegni nazionali e internazionali sul nonconformismo religioso medievale e sull'alimentazione come confine identitario. Ha organizzato presso il Centro Culturale Protestante di Bergamo il convegno storico *A ottocento anni dal Colloquio di Bergamo, 1218-2018. Un incontro agli inizi della storia valdese* (Bergamo, 26-27 ottobre 2018).

SIMONE BARAL, è nato a Pinerolo nel 1987. Nel 2017 ha conseguito il dottorato in storia contemporanea e storia religiosa (Università degli Studi di Torino e Université Lyon), con una tesi sulle opere sociali della Chiesa valdese. Attualmente collabora con l'Archivio della Tavola valdese e la Società di Studi valdesi.

ELISA GOSSO, nata a Pinerolo nel 1983, è dottore di ricerca in Scienze Antropologiche e cultrice della materia presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Il suo progetto di ricerca è stato dedicato all'analisi di alcuni casi di comunità "postmigratorie" transnazionali valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay e dei processi attraverso cui questi gruppi elaborano, sviluppano, trasmettono e negoziano la propria eredità valdese. Attualmente è docente a contratto in Discipline demoantropologiche presso un'università privata.

GIOVANNI JARRE, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente sta svolgendo un periodo di insegnamento come lettore italiano presso l'Università di Wroclaw (Polonia).

MICOL LONG è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Gand (Belgio).

DEBORA MICHELIN SALOMON, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.

PIER ANDREA MARTINA, nato a Pinerolo nel 1989, è laureato in Filologia romanza e diplomato all'Archivio di Stato di Torino e ha svolto un dottorato di ricerca in letteratura francese medievale. È Post-doktorand all'università di Zurigo e collabora con l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes.

SARA PASQUET, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino e da due anni collabora al progetto "Italiano L2 a scuola" del Comune di Torino, insegnando italiano per stranieri nelle scuole primarie e secondarie di primo grado. Dal 2014 fa parte del Gruppo Atena, che ogni anno organizza, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici, il "Premio Dioniso del teatro classico", una rassegna teatrale rivolta alle scuole di secondo grado di tutta Italia.

ALINE PONS, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca per il progetto SALAM (Subalpine and Alpine Languages and Migration), dal 2012 fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale) e dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.

MANUELA ROSSO, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino con la tesi "Nuovi cammini" *sulle/delle Alpi: una lettura critica del territorio. Il caso delle valli valdesi*, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Collabora con l'Associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto e con il Centro Culturale Valdese, per il quale sta seguendo diversi progetti in ambito grafico.